



COMMISSIONE EUROPEA
Rappresentanza a Milano
Corso Magenta, 59 | 20123 Milano T. 02 4675141
comm-rep-mil@ec.europa.eu
ec.europa.eu/italy

Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi la nostra
newsletter settimanale "12 Stelle in Europa"
http://ec.europa.eu/italy/news/newsletter_it

@Europainitalia    



€ 10,00

Anno XXVIII • numero 1/2019

CENTRO
in **EUROPA**
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Anno XXVIII • numero 1/2019



EUROPA

IL VOTO DEL 26 MAGGIO 2019

EUROPA - IL VOTO DEL 26 MAGGIO 2019

Tariffa regime libero: Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Genova - P.P. ECONOMY Aut. DRT/DCB/GE/ING/525 del 04/11/03

NELL'ORTOFRUTTA A MARCHIO COOP SOLO VASCHETTE RICICLABILI E IN PLASTICA RICICLATA*.

DIAMO ALL'AMBIENTE
UNA NUOVA IMPRONTA.



#coopambiente

LA **coop** SEI TU.

*Almeno 80%



CREIAMO VALORE IN 11 PAESI DEL MONDO.

Sviluppiamo strategie vincenti nei settori dell'energia e della meccanica ad alta tecnologia, rimanendo fedeli a una vocazione imprenditoriale ispirata a un modello di sviluppo sostenibile.



ITALIAN SOUL,
GLOBAL MIND

GRUPPO
COECLERICI

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ Usa

www.coeclerici.com

CENTRO
in **EUROPA**

●●●●●●●●●●
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

anno•XXVIII numero•1/2019



EUROPA

IL VOTO DEL 26 MAGGIO 2019

CENTRO
in **EUROPA**
●●●●●●●●●●
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 1/2019 anno XXVIII
Autorizzazione Tribunale di Genova n. 27 del 3 agosto 1991

Centro in Europa – Centro di iniziativa europea
Via dei Giustiniani 12/4 -16123 Genova
tel. 010 2091270 - fax 010 2542183
ineuropa@centroineuropa.it - <http://www.centroineuropa.it>

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

Immagine di copertina: Immagine proiettata il 4 aprile
scorso sulla scogliera di Dover dai volontari britannici della campagna
antiBrexite "Led By Donkeys" - @ByDonkeys



Realizzazione editoriale
© 2018 - Janua S.r.l.s.
Via Ippolito d'Aste, 3/10 - 16121 Genova
Tel. 010 5956111 - 010 587682
segreteria@deferrari.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.
I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

Sommario

Carlotta Gualco, direttrice del Centro <i>in Europa</i> <i>Editoriale - Che cosa ci ha insegnato questa campagna (istituzionale) per le elezioni europee</i>	5
Informazione e campagna in Italia per il voto europeo	
<i>Interviste a:</i>	
Bruno Marasà, direttore Ufficio del Parlamento europeo a Milano	8
Massimo Gaudina, capo della Rappresentanza a Milano della Commissione europea	11
Marco Bresolin, corrispondente a Bruxelles del quotidiano La Stampa	14
A che cosa ci serve questa Europa?	
<i>Solo grazie all'Europa si vince la sfida della ricerca</i>	
Intervista a Carlo Rizzuto, presidente Assemblea CERIC-ERIC	18
<i>Matera 2019 – Open Future, Futuro Aperto</i>	
Paolo Montemurro, Consorzio Materahub, Centro Europe Direct Matera	23
<i>L'Unione europea per la sicurezza alimentare</i>	
Giuseppe Maria Durazzo, avvocato specializzato in legislazione alimentare	27
Immigrazione	
<i>I miti da sfatare per quanto riguarda la migrazione</i>	
Commissione europea	30
<i>L'immigrazione oltre il sentito dire: che cosa ci dicono i dati</i>	
Maurizio Ambrosini - Università di Milano	35
<i>Viviamo davvero un periodo di migrazioni epocali?</i>	
Andrea T. Torre - direttore Centro Studi Medi	40
<i>Da SPRAR a SIPROIMI. Quali elementi di continuità per un modello europeo di accoglienza?</i>	
Alberto Isetta - coordinatore Progetto Sprar-Siproimi Comune di Albisola Superiore - SV	43

Unione europea, Cina, Genova

Factsheet Unione Europea - Cina - Commissione europea 46

Porto di Genova e Via della Seta

Gruppo di lavoro Associazione “Le radici e le ali” 48

Investimenti esteri diretti nella UE - Opportunità e minaccia

Marco Vezzani - consigliere Comitato Economico e Sociale Europeo 53

Donne dentro e fuori le istituzioni europee

Le donne nelle istituzioni europee - Luci e ombre

Maria José Martínez Iglesias - direttrice Affari legislativi presso il Servizio giuridico del Parlamento europeo 56

Il ruolo dell'Unione europea per le donne - Parlamento europeo 62

Rubriche - Uno spazio per la scuola

I “bulbi” di Gardner fioriscono in Europa

Maddalena Carlini - dirigente Scolastica Istituto Comprensivo “Sestri Est” 65

Rubriche - Spazio Europe Direct Genova 68

Che cosa ci ha insegnato questa campagna (istituzionale) per le elezioni europee

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa

Ci siamo quasi all'appuntamento del 26 maggio, la data delle elezioni europee in Italia. Trecentosettantatre milioni di cittadine e cittadini europei inizieranno dal 23 di questo mese ad esprimere la loro scelta sul futuro dell'Unione europea. Sì, perché questa volta, si voterà soprattutto su di lei, l'Unione europea, e meno sui governi nazionali in carica (forse).

La nostra campagna – intendo del Centro in Europa – è iniziata presto, addirittura nel luglio dello scorso anno, quando tra i primi abbiamo presentato insieme al locale Centro Europe Direct i primi passi dell'iniziativa *stavoltavoto* del Parlamento europeo, sostenuta anche dall'impegno della Commissione europea. C'erano i responsabili degli uffici a Milano di queste istituzioni, gli amici Bruno Marasà e Massimo Gaudina, e a loro qui abbiamo chiesto di commentare rispettivamente questo impegno e la posta in gioco di queste elezioni. Grazie all'impegno dell'assessore Arianna Viscogliosi, la campagna istituzionale per le elezioni europee è stata fatta propria

dal Comune di Genova e questa scelta ha portato la Città Metropolitana di Genova a seguirla, con una vivace azione web che ha indotto un buon numero di Comuni metropolitani ad aderirvi.

Lo scopo è stato spiegare ai cittadini non solo le modalità pratiche di esercizio del voto ma soprattutto per che cosa si voterà: i risultati raggiunti, gli obiettivi a portata di mano o più a lungo termine in caso di un rafforzamento dell'integrazione europea. Abbiamo trovato in questo percorso vari alleati: la Regione che gestisce i Fondi strutturali per il suo territorio, l'IIT e l'Università di Genova che hanno capito da tempo i vantaggi della cooperazione a livello europeo, le tante scuole che hanno inteso l'importanza di educare alla cittadinanza europea fin dai primi anni di istruzione, i sindacati, associazioni da tempo impegnate sui temi europei e altre sorte espressamente per sostenere le ragioni di un voto europeista.

A Genova sono state numerosissime le iniziative di informazione e discussione



scegli l'europa
in cui vuoi vedermi crescere

elezioni europee 26 maggio 2019
stavoltavoto.eu

scegli il tuo futuro



stavoltavoto.eu



sui temi europei, soprattutto a marzo “una raffica di eventi”, ha detto un amico giornalista. Il tutto in un quadro italiano ed europeo nel quale abbondano fiammate nazionaliste, conservatrici, xenofobe, posizioni, anche da parte di forze politiche di governo, esplicitamente e aggressivamente anti UE.

Genova isola felice? Alcune esperienze mi inducono alla cautela. Spero di sbagliarmi ma credo che permangano vastissime aree di non conoscenza di che cosa significhi far parte dell'Unione europea. Un indizio mi è giunto dall'indagine “La tua voce conta in Europa” che il nostro Centro ha svolto ascoltando l'opinione sulla UE di 575 studenti delle scuole superiori della Liguria. L'indifferenza (più che l'avversione)

verso la Unione, gli aspetti negativi derivanti dall'appartenenza ad essa dell'Italia, il favore per la Brexit, l'ostilità per un allargamento ai Balcani (cioè a quei Paesi dell'area che hanno lo status di candidati) crescono man mano che dal capoluogo di regione ci sia sposta verso gli estremi della Liguria e ci si sposta dai licei ad altri tipi di scuole. Eppure in ampia maggioranza ragazze e ragazzi, anche nelle aree meno pro europee, sono a favore di un insegnamento obbligatorio della cittadinanza europea a scuola. Alcuni commenti degli studenti a sostegno di questa scelta mi hanno quasi commosso. Fra i tanti ne ho scelto uno, citato in diverse occasioni nelle quali ho presentato i risultati di questa ricerca, che sembra un grido

d'accusa: "Se i ragazzi al giorno d'oggi non sanno abbastanza di ciò che accade in Europa e nel nostro Paese è perché non è mai stato insegnato a scuola!".

L'intervista a Marco Bresolin, corrispondente della Stampa a Bruxelles, mostra che anche il mondo dell'informazione deve fare di più per raccontare correttamente l'UE.

L'educazione generalizzata alla cittadinanza europea rimane ancora un miraggio. Non parlo solo della storia dell'integrazione europea, essenziale per capire la natura dell'Unione europea ma anche del presente delle sue realizzazioni, soprattutto laddove è l'agire a livello europeo a fare la differenza. Da alcuni numeri la rivista in Europa si è impegnata – e continua con questo – a darne conto con esempi anche molto pratici: l'azione per il clima, il contrasto alla criminalità e al terrorismo internazionali, la sicurezza alimentare, le infrastrutture di trasporto, la ricerca, la cooperazione con altre aree del mondo, la tutela delle sue imprese (e quindi dei posti di lavoro) nel rapporto con le altre potenze economiche. Anche la cultura, come ci ricorda la testimonianza di Paolo Montemurro da Matera Capitale europea

2019. E poi i temi sui quali l'Europa può crescere, come il governo delle migrazioni e la parità di genere, ai quali dedichiamo un qualche approfondimento in questo numero.

Anche la campagna *stavoltavoto* del Parlamento europeo è riuscita a galvanizzare un pubblico soprattutto di giovani.

C'è un grande rimpianto in questa "campagna di conoscenza" sulle elezioni europee, a cominciare dall'Italia. L'eclissi di una sinistra progressista che ha dato tanto all'avanzamento della costruzione europea e ha saputo porsi in prima fila nell'impegno della sua riforma, dimostrando notevole capacità propositiva (qualcuno ricorda ancora la dichiarazione di Roma del 25 marzo di due anni fa, in occasione dei 60 anni dei Trattati?).

L'eclissi non si deve a qualche "forza del male". In estrema sintesi, si è compiuta principalmente per una insufficiente capacità di interpretare il presente e le richieste dei cittadini e dall'abilità degli avversari ad inserirsi in questo vuoto. Che le cose possano cambiare, a cominciare da un risultato "a sorpresa" delle elezioni di maggio, a causa delle evidenti crepe nell'azione delle forze nazionaliste ed antieuropee?

INFORMAZIONE E CAMPAGNA IN ITALIA PER IL VOTO EUROPEO

Votare il 26 maggio per rilanciare il progetto europeo

Intervista a **BRUNO MARASÀ**, direttore dell'Ufficio del Parlamento europeo a Milano

Siamo alle ultime battute della campagna istituzionale "Stavoltavoto" del Parlamento europeo.

Quale è stata la risposta dei territori che afferiscono all'Ufficio di Informazione di Milano?



Da alcuni mesi stiamo dialogando con migliaia di cittadini, soprattutto giovani, in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo del 26 maggio. Ci siamo scambiati informa-

zioni ed opinioni sui problemi e sulle opportunità dell'Europa.

In questo periodo però è successo qualcosa di più: grazie alla piattaforma online di *Stavoltavoto.eu* abbiamo cominciato a pensarci come una comunità, seppur distribuita in aree geografiche lontane, in città grandi e piccole a partire da luoghi di studio (scuole, università) e

associazioni. Nell'area del Nord, coperta dall'Ufficio del PE a Milano, abbiamo raggiunto oltre 12.000 iscritti e oltre il 12% di loro si sono dichiarati "volontari", attivisti disponibili per sensibilizzare l'opinione pubblica sia con attività nel territorio che attraverso i tutti i social.

Con loro abbiamo realizzato decine e decine di eventi grandi e piccoli.

C'è ancora un po' di tempo per proseguire questo prezioso lavoro d'informazione iniziato grazie alla campagna *Stavoltavoto.eu* e all'aiuto ricevuto da tanti volontari e tante associazioni e istituzioni (com'è il caso, per esempio, del Comune di Genova che ha aderito ufficialmente alla campagna).

Gli strumenti non mancano. Ci sono i nostri siti (*Stavolta voto¹/Cosa fa per me l'Europa²*) e i nostri social³.

Ci sono materiali facilmente consultabili su ambiente, agricoltura, cultura, ricerca, migrazioni, economia, trasporti, studiare e lavorare in Europa, cittadinanza, per citare alcuni dei temi che sono emersi

nei nostri incontri tra quelli di maggiore interesse

Che cosa ti ha colpito particolarmente nei tanti eventi ai quali sei intervenuto?

La lezione che ne ho tratto, partecipando a moltissimi incontri, tra cui alcuni dei più riusciti proprio in Liguria, è che c'è sicuramente grande curiosità sull'Europa. Certo qualcuno si chiede se davvero serve investire ancora in questo progetto, ma sono molti di più coloro che si dicono preoccupati per i rischi di interromperlo o di ritardarne lo sviluppo.

Abbiamo anche dovuto constatare che non tutti sanno davvero cosa fanno e come funzionano le istituzioni europee. Eppure l'Europa è presente nella nostra vita quotidiana, prende decisioni importanti, decisive soprattutto per l'economia.

Non c'è dubbio che le scelte dell'Unione europea, condizionano le scelte nazionali. Ma davvero tutto si decide a Bruxelles, decidono tutto gli "euro tecnocrati"? Abbiamo cercato di rispondere a questi legittimi dubbi spiegando che la realtà è più complessa, che le scelte sono prese da diverse istituzioni, Dal Consiglio dei Ministri europeo, dal Parlamento europeo.

Abbiamo provato a raccontare una storia che si avvicina di più alla realtà. Per esempio, ricordando che il PE, grazie ai poteri ottenuti con il Trattato di Lisbona,

ha cercato in questi anni di influenzare l'agenda europea con proposte in moltissimi campi (dall'economia, alle questioni sociali e ambientali, al problema dei flussi migratori). E che alcune di queste proposte hanno avuto successo, mentre altre sono ostacolate dall'atteggiamento dei Governi degli Stati membri.

Le elezioni europee saranno decisive anche per questo. Si tratta non solo di chiedere ai cittadini di contribuire con il loro voto a rafforzare la legittimità democratica dell'unica istanza che li rappresenta direttamente, ma di motivare il rilancio del progetto europeo sulla base di obiettivi utili per affrontare le grandi sfide del mondo odierno: cambiamento climatico, effetti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, disoccupazione, migrazioni. Nessuno di questi temi può essere affrontato in una logica nazionale. La dimensione europea è essenziale. È solo grazie all'Europa che si possono affrontare le sfide della globalizzazione

Che cosa rispondi a chi dice che tutto sommato, per decidere il futuro dell'Europa, è più importante l'esito delle elezioni nazionali che di quelle per il Parlamento europeo?

Ovviamente questo è un errore di valutazione. Certo sono importanti le elezioni nazionali e decisivo è l'indirizzo che i governi di ciascun paese danno alle loro

scelte. Ma non c'è dubbio che bisogna allargare lo sguardo.

Guardare alle elezioni del 26 maggio significa innanzitutto garantire il futuro del progetto d'integrazione nato oltre 60 anni fa, cercando di capire cosa deve essere cambiato.

Non è retorico ricordare che in tutti questi anni l'Europa ha salvaguardato la pace, ha assicurato crescita e benessere con il mercato unico, ha riunito il

Continente dopo la caduta del muro di Berlino.

Il Parlamento europeo, nel corso di questa legislatura, ha avanzato molte proposte per ridare fiducia ai cittadini, consapevole che la crisi di questi anni ha generato sfiducia e chiusure. Rilanciare il progetto europeo, riformando le istituzioni dell'Unione è ancor di più un obiettivo per il quale vale la pena di continuare ad impegnarsi e partecipare.

¹ www.stavoltavoto.eu

² <https://www.what-europe-does-for-me.eu/it/portal>

³ Facebook: @PEItalia; Twitter: @PE_Italia



per i nostri stili di vita

stavoltavoto.eu



Unione Europea 2021-2027 un bilancio all'altezza delle sfide?

Intervista a **MASSIMO GAUDINA**, capo della Rappresentanza a Milano della Commissione europea

Per il settennato 2021-2027 la Commissione europea ha fatto la proposta di un “bilancio all'altezza delle sfide”. Che cosa significa in breve? Che possibilità concrete ci sono di “portare a casa il risultato”, e quando?



Quasi un anno fa la Commissione europea ha ufficialmente presentato la proposta di bilancio per il periodo 2021-2027. Non si è trattato di un esercizio contabile, ma di un momento utile per iniziare a stabilire l'agenda europea del prossimo decennio e a identificare priorità e bisogni emergenti: si tratta di una proposta tutta orientata al futuro delle nostre società, alla crescita dell'economia e alla protezione dei cittadini.

In questa occasione la Commissione ha

presentato proposte ambiziose e innovative, per affrontare le nuove grandi sfide transnazionali: in primis l'aumento dei fondi per ricerca, innovazione e agenda digitale, compresi i nuovi programmi “Europa digitale” (dedicato a Intelligenza Artificiale e Cybersicurezza) e “Horizon Europe”, con 100 miliardi di € rispetto ai 77 dell'attuale Horizon 2020; aumento anche degli interventi su infrastrutture (“Connecting Europe Facilities” in tema di trasporti e energia) e degli investimenti strategici – l'attuale Piano Juncker- attraverso il nuovo “InvestEU”.

Inoltre, si propongono un raddoppio dei programmi per i giovani, un aumento delle azioni in campo di migrazioni e protezione delle frontiere, il lancio di un fondo europeo per la difesa, nuovi strumenti per accompagnare le riforme e consolidare l'Unione economica e monetaria.

Infine, si fissa l'obiettivo di destinare

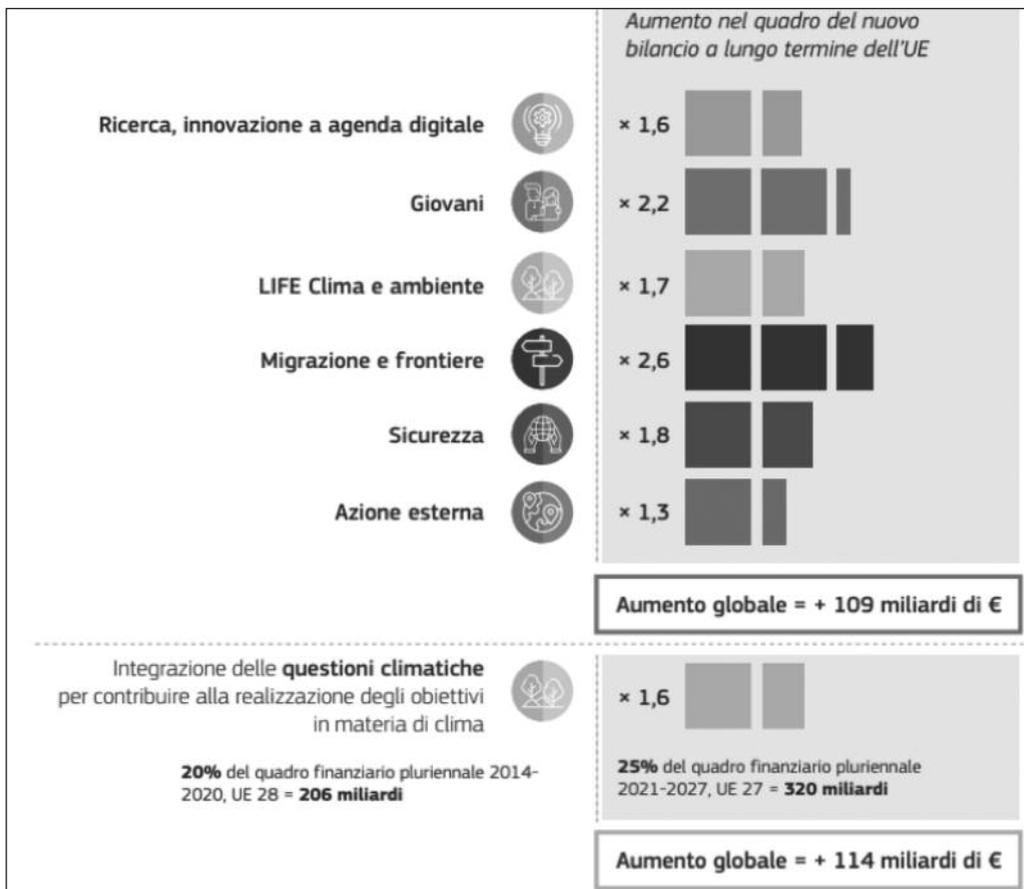
almeno il 25% dell'intero futuro bilancio ad azioni legate allo sviluppo sostenibile e alla lotta ai cambiamenti climatici.

Va anche segnalato che i fondi strutturali, che saranno leggermente ridotti a livello europeo, dovrebbero aumentare per l'Italia visti i nuovi criteri di distribuzione dei fondi e visto anche il peggioramento dei dati economici nazionali.

Sul lato delle entrate, abbiamo proposto di aumentare la quota di risorse proprie dell'UE e di introdurre alcune nuove

entrate, collegate per esempio ai rifiuti in plastica non riciclati o al sistema di scambio di quote di emissione dell'UE (ETS).

La struttura del bilancio sarà anche più chiara e razionale. Viene ridotto di oltre un terzo il numero dei programmi, ad esempio riunendo le fonti di finanziamento attualmente frammentate e razionalizzando profondamente l'uso degli strumenti finanziari. Inoltre verrà garantita una maggiore flessibilità per rispondere all'evolu-



zione dei bisogni nel corso del settennato di riferimento e alle emergenze impreviste.

La proposta della Commissione è tuttora in discussione al Parlamento europeo e al Consiglio. L'obiettivo è quello di raggiungere un accordo entro l'autunno, cioè prima del termine della Commissione Juncker, in modo da poter essere pronti nel 2020 a far partire i primi bandi che saranno poi finanziati a partire dal 2021.

Da alcuni anni la Commissione europea è impegnata nei cd "Dialoghi con i cittadini", che spesso coinvolgono i Commissari in prima persona nei vari Paesi UE. Si tratta di un esperimento riuscito? Che cosa chiedono soprattutto i cittadini alla Commissione europea?

Attraverso i dialoghi con i cittadini la Commissione europea desidera immettere opinioni e idee nuove nel dibattito sul futuro dell'Europa, e cercare di percepire quali sono le preoccupazioni, le proposte e le visioni degli europei riguardo al futuro. I dialoghi consentono ai cittadini di ogni estrazione di discutere, scambiare idee e parlare liberamente con Commissari o alti funzionari della Commissione, nonché rappresentanti nazionali, regionali o locali ed esperti.

I dialoghi con i cittadini sono stati forte-

mente sostenuti dalla Commissione Juncker. Dal 2015 a oggi abbiamo realizzato più di 1260 dialoghi in oltre 400 città europee, riuscendo a coinvolgere più di 160 mila partecipanti.

Durante i singoli dialoghi vengono affrontati i temi dell'attualità europea e quelli di competenza specifica dei Commissari che di volta in volta hanno partecipato. In Italia abbiamo parlato per esempio di migrazione, di fondi strutturali, di protezione civile europea e del sostegno data all'Italia nel caso di terremoti e incendi, di vaccini e di cibi sicuri e protetti. C'è però un messaggio comune che emerge dai dialoghi: gli europei vogliono partecipare al futuro dell'Unione. Vogliono condividere le loro idee e dire la loro su come rafforzare l'Europa. Questa tendenza è andata rafforzandosi dopo la pubblicazione del Libro bianco sul futuro dell'Europa, con cui la Commissione ha messo sul tavolo 5 possibili scenari per riformare l'Europa.

In questi ultimi mesi abbiamo lanciato nuovi formati di dialoghi con i cittadini, tra cui eventi transfrontalieri multilingui con cittadini di due o tre Stati membri, dialoghi online attraverso media e piattaforme social e anche Consigli comunali aperti, dove i consiglieri comunali e i cittadini possono interagire con i rappresentanti della Commissione per poi votare delibere o mozioni sull'Europa.

Italia euroscettica. La colpa è dei mezzi di informazione?

Intervista a **MARCO BRESOLIN**, corrispondente a Bruxelles del quotidiano La Stampa

Alcune rilevazioni di Eurobarometro dell'ottobre scorso contengono segnali allarmanti: per il 45% degli italiani l'appartenenza dell'Italia alla UE non le ha apportato benefici su una media europea del 68%, mentre il 43% afferma che il futuro dell'Italia potrebbe essere migliore al di fuori dell'Unione europea². Che cosa ha rotto l'idillio tra italiani ed Unione europea?



Una certa sfiducia nell'Europa esiste a livello generalizzato ma in effetti dall'osservatorio di Bruxelles si colgono differenze importanti tra Paesi: in Italia la crisi di credibilità dell'UE

è maggiore. E dire che fino ai primi anni del Duemila la percentuale degli italiani che considerava l'appartenenza alla UE una cosa buona per il proprio

Paese era ben maggiore della media europea. Negli ultimi anni questa tendenza si è invertita e noi siamo a tutti gli effetti il Paese più euroscettico d'Europa.

Quali le motivazioni? Contano sicuramente alcuni malfunzionamenti della UE ma esiste pure un problema di percezione, che dipende dal modo in cui l'UE viene raccontata. A mio avviso ai cittadini la visione dell'Europa arriva assai deformata rispetto alla realtà. Accade in Italia, ma è accaduto anche nel Regno Unito, dove la Brexit è stata spinta soprattutto da una cattiva informazione.

Come mai l'Europa viene raccontata così male, anche da voi giornalisti?

In quanto rappresentante del mondo dell'informazione posso fare tanto da accusa quanto da difesa. Secondo me vi sono quattro fattori da tenere in considerazione. Due sono oggettivi e comuni a tutti i Paesi europei, perché riguardano



CC-BY-4.0: © Unione europea 2019 – Fonte: PE

Lo studio radio del Parlamento europeo è stato intitolato alla memoria di Antonio Megalizzi e Bartosz Orent-Niedzielski, i due giornalisti uccisi durante gli attentati a Strasburgo del dicembre 2018.

la struttura dell'Unione europea. Il primo è la complessità dell'Unione europea e delle istituzioni che la compongono: raccontare la complessità non è facile e spesso il giornalismo tende alla semplificazione, alla sintesi. Prendiamo ad esempio il processo decisionale della UE che, per garantire equilibrio tra le istituzioni e democraticità, risulta particolarmente complesso. Raccontare tutto questo è arduo e porta spesso all'espressione semplicistica "L'Europa dice ..." che non permette di individuare le responsabilità dell'una o altra istituzione,

di questo o quel governo nazionale. Ad esempio, spesso la Commissione europea viene utilizzata come capro espiatorio dagli Stati, che la bollano come istituzione che pretende di imporre le proprie decisioni mentre in realtà è un'istituzione prevalentemente esecutiva.

Il secondo la trasparenza: l'UE e le sue istituzioni non sono tutte trasparenti in egual misura. Il Parlamento europeo è certamente l'istituzione più trasparente: è possibile seguire in streaming le sue sedute plenarie, e anche le riunioni delle sue commissioni, così come conoscere

il voto espresso dai suoi membri. Mentre non tutte le riunioni del Consiglio sono pubbliche: non lo sono le sedute del Coreper, l'organismo che riunisce i 28 i rappresentanti permanenti dei Paesi UE. Quando non c'è trasparenza diventa difficile raccontare quanto accade in maniera perfettamente aderente alla realtà.

Altri due fattori sono più soggettivi e quindi più marcati nel nostro Paese: il binomio disinteresse/ignoranza sui temi europei; la parzialità dell'informazione sull'Europa.

Sul primo punto dobbiamo chiederci: quanto è conosciuta la UE in Italia? E perché la qualità dell'informazione sull'Europa è più bassa rispetto ad altri Paesi? Nel nostro Paese c'è meno interesse ad investire in questo campo e ne ho avuto la dimostrazione proprio attraverso il lavoro che faccio. In Italia Bruxelles viene vista come una sede di corrispondenza estera, al pari di Londra o Parigi. Ma stare a Bruxelles non significa tanto raccontare ciò che accade in Belgio, quanto rendere conto di ciò che succede in quella che di fatto è la seconda capitale dell'Italia, il luogo dove si decidono politiche e normative che si applicheranno anche nel nostro Paese.

E la situazione è diversa negli altri Paesi?

Un piccolo esempio: i giornalisti spagnoli accreditati presso le istituzioni europee sono più numerosi di quelli italiani, anche se la Spagna è un Paese più piccolo del-

l'Italia. Solo quattro quotidiani italiani (La Stampa, il Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore e La Repubblica) hanno un corrispondente fisso a Bruxelles. Gli altri giornali scrivono dall'Italia, basandosi sulle informazioni lette sulle agenzie di stampa: alcuni lo fanno con competenza, altri no. Spesso aggiungendo considerazioni non sempre aderenti alla realtà. Per non parlare degli strafalcioni di chi confonde il Consiglio europeo con il Consiglio d'Europa. O di chi chiama un gruppo parlamentare "eurogruppo", che è invece un organismo ben definito con tutt'altra funzione³.

Per seguire gli affari Ue, inoltre, serve molta specializzazione. E quando si è da soli non è semplice: mi capita spesso di dovermi occupare lo stesso giorno di dovermi occupare lo stesso giorno di agricoltura, Brexit, politica estera, unione bancaria... Nessun giornale italiano ha più di un corrispondente a Bruxelles, mentre El País ne ha tre, la Süddeutsche Zeitung pure, The Guardian ha due giornalisti. L'insufficiente preparazione tecnica su alcuni dossier può far sì che la qualità dell'informazione offerta ai nostri lettori sia inferiore a quella che i nostri colleghi di altri Paesi offrono ai loro.

Inoltre l'ignoranza che si crea con informazioni sbagliate alimenta l'ignoranza nel mondo politico. E in Italia, quando il politico dice una castroneria spesso il giornalista non la definisce come tale ma preferisce ascriverla al novero delle opinioni.

Che cosa intendeva prima con “parzialità” dell’informazione sulla UE?

Mi riferisco al modo parziale, incompleto, con il quale spesso noi giornalisti italiani raccontiamo l’Unione europea, influenzando così la sua percezione da parte dell’opinione pubblica. Spesso privilegiamo i dossier negativi, ignorando il resto. Negli ultimi anni il maggior numero di articoli che sono stati scritti sull’Unione europea riguarda due temi: i vincoli economici imposti alla UE e la questione migratoria. Due aspetti negativi per l’Italia, insomma. Concentrarsi soprattutto su queste due storie, per quanto importanti siano, restituisce ai cittadini l’immagine di un’Europa che non aiuta l’Italia sui migranti e la bastona sui temi economici. Ecco allora che a molti l’UE appare come un qualcosa in cui il nostro Paese non ha convenienza a stare. E da qui il passo è breve a ritenere che sarebbe necessario riacquistare sovranità nazionale su questi temi. Tra l’altro, a ben

guardare, si tratta di un paradosso perché è proprio sul tema migranti che l’Italia da sempre chiede all’Europa una maggiore condivisione.

Nel Regno Unito è successo qualcosa di simile: vi è stata una grande campagna contro la UE soprattutto basata sui temi dell’eccessiva contribuzione britannica al bilancio europeo e di un’immigrazione incontrollata di lavoratori provenienti da altri Paesi dell’Unione. Si ipotizzava quindi che i negoziati sulla Brexit si potessero arenare sul cosiddetto “Brexit bill”, cioè sul costo dell’uscita dalla UE o sui diritti dei cittadini. Invece oggi il vero scoglio della Brexit si è rivelato il confine irlandese, una ferita storica che l’UE aveva permesso di rimarginare. Ora che si rischia che il confine irlandese torni ad essere un problema, come lo era stato in passato, ci si rende conto che stare sotto lo stesso tetto abbia portato molti più vantaggi. Solo che gli svantaggi sono più “visibili”, o comunque raccontati con più enfasi.

¹ Eurobarometer Survey 90 of the European Parliament - October 2018

² Eurobarometro Standard 90, Rapporto nazionale, Commissione europea. Questa tesi è comunque osteggiata dalla maggioranza relativa del campione, pari al 48%.

³ L’Eurogruppo è un organo informale in cui i ministri degli Stati membri della zona euro discutono di questioni relative alle responsabilità condivise riguardo all’euro.

A CHE COSA CI SERVE QUESTA EUROPA?

Solo grazie all'Europa si vince la sfida della ricerca

Intervista a **CARLO RIZZUTO**, presidente dell'Assemblea del consorzio europeo CERIC-ERIC

Professor Rizzuto, la sua si direbbe una vita all'insegna della ricerca europea. Quali i risultati più significativi raggiunti? E quali gli obiettivi?



Il mio impegno in varie organizzazioni ed iniziative di ricerca a livello europeo è iniziato ai tempi di Antonio Ruberti. Le iniziative che hanno avuto più successo sono state

la costituzione del Consiglio Europeo della Ricerca in cui sono stato coinvolto inizialmente e, poi quella in cui ho potuto contribuire in modo più diretto del Forum europeo per le infrastrutture di ricerca che ho proposto nel 2000 ed è stato costituito nel 2002. Il Forum raccoglie i rappresentanti di tutti i governi membri e associati europei e ha lo scopo di pianificare la costruzione delle infrastrutture

di ricerca di livello che mancano all'Europa e la loro internazionalizzazione nell'Area Europea della Ricerca. In questo quadro ho partecipato alla formulazione della Roadmap europea, che copre tutte le discipline scientifiche (comprese le scienze umane) sulla base della quale abbiamo fatto partire iniziative completamente nuove o internazionalizzato alcune esistenti. Queste infrastrutture hanno la caratteristica di essere attraenti e aperte ai ricercatori di tutto il mondo, selezionando i migliori a livello internazionale e ospitandoli senza richiedere un pagamento per l'utilizzo (un po' come avviene per i migliori atleti negli stadi olimpici). Questo permette di creare dei "luoghi di confronto e interscambio" tra ricercatori e tra questi e lo staff di supporto, spingendo a innovare continuamente sia la scienza che le tecnologie e l'organizzazione con una crescita che si estende alla formazione di tecnici, ricercatori e manager.

La Commissione Europea ha dato un forte sostegno, solo in parte finanziario,

ma soprattutto approvando una nuova forma giuridica di diritto europeo, simile a quella degli organismi internazionali, ma automaticamente valida in ogni Paese Membro, che permette di costituire “consorzi europei per le infrastrutture di ricerca” (ERIC), partecipati dagli Stati che vi aderiscono e che godono delle esenzioni sia fiscali che dalle procedure europee di appalto e acquisto di strumentazione, come gli enti di diritto internazionale. La finalità è quella di sostenere e semplificare le attività di costruzione e di acquisizione di strumentazione.

Attualmente presiedo l'assemblea generale di una di queste infrastrutture, il consorzio europeo CERIC-ERIC (Central European Research Infrastructure Consortium), che raccoglie e permette una integrazione e un accesso unificato a una serie di infrastrutture di ricerca, tra loro complementari nella analisi e sintesi dei materiali a livello nanotecnologico. Questo opera con l'adesione di nove Paesi dell'Europa centroorientale, dalla Polonia alla Serbia, con le sole eccezioni di Bulgaria e Slovacchia, che ancora non dispongono di infrastrutture adeguate. Attraverso questo consorzio abbiamo messo a fattor comune queste infrastrutture ottenendo un complesso di capacità e qualità unica al mondo. Questo risultato ha, come effetto, quello di orientare i governi di questi Paesi nell'utilizzo su progetti competitivi e coordinati dei Fondi strutturali a loro disposizione nel campo della ricerca. Ad esempio il governo sloveno sta attualmente in-

vestendo in impianti di risonanza magnetica nucleare di alta gamma finalizzati alla selezione dei farmaci. Un'altra iniziativa in cui sono stato coinvolto, come direttore generale, fino allo scorso giugno, è l'unificazione in un unico ERIC di tre laboratori attualmente in completamento (per una cifra di oltre 830 milioni di euro) in Romania, Repubblica Ceca e Ungheria per l'accesso e l'utilizzo di laser di alta potenza. In questo contesto interagisco continuamente con la Commissione Europea da una parte e i Paesi coinvolti dall'altra, tra cui l'Italia, che potrebbe, con un po' più di attenzione, avere un ruolo molto importante di guida, con forti ricadute sia scientifiche che industriali.

Al momento sono stati costituiti venti ERIC e uno di questi è proprio il CERIC-ERIC.

In qualche modo sto tentando di riprodurre a livello europeo ciò che provai a fare in Italia nell'ambito della scienza dei materiali, quando creammo INFM, un consorzio di quaranta Università italiane, trasformato, su proposta di legge di Ruberti, in Istituto nazionale (con sede a Genova). Questo permise sostanzialmente di avere una capacità di competizione internazionale e quindi favorire l'accesso ai fondi europei, col risultato di consolidare rapidamente la capacità italiana nella scienza dei materiali e nelle nano-scienze e tecnologie. Un forte supporto alla presenza in sede europea fu dato sempre da Ruberti prima come Ministro e poi come Commissario EU... e anche da qualche

membro genovese del Parlamento Europeo.

Nascono, in parte da quella esperienza, lo IIT a Genova e il Sincrotrone Elettra a Trieste, oltre alla affermazione di un certo numero di prodotti High-Tech in cui sono coinvolte industrie anche genovesi. Anche qui, la debolezza politica italiana non ha permesso di consolidare l'intera capacità che si era espressa in pochi anni. Per estendere la possibilità per i ricercatori italiani ed europei di ottenere trattamenti coerenti e attraenti in tutta Europa, con la Confederazione Europea dei Sindacati e il suo segretario generale, Luca Visentini, stiamo ora tentando di far partire un contratto-quadro di riferimento per rendere mobile ed equivalente nell'UE la parte stipendiale e i trattamenti di copertura sociale del personale di ricerca, i tecnici e gli amministrativi. Forse questo potrà portare a un consolidamento di una vera area integrata della ricerca europea.

Quali i vantaggi e quali i limiti del fare ricerca a livello europeo?

Un limite è sicuramente l'ancora insufficiente integrazione di molti aspetti delle attività europee. Si parla tanto di mercato unico ma, ad esempio nel caso dell'innovazione derivante dalla ricerca scientifica in campo farmacologico medico, il mercato non è unificato. E lo stesso vale per il mercato delle strumentazioni per l'ambiente e in vari altri campi. Le medicine,

anche le più banali, passando qualunque confine cambiano di nome, di prezzo e di modalità di vendita. Un mercato e un quadro normativo per il personale non integrati a livello europeo ci limitano nella competizione internazionale.

Quanto alla parte scientifica, essa ha una forte tendenza e motivazione ad integrarsi dal basso ma ancora le risorse comuni europee sono insufficienti: il Programma quadro della ricerca è, (a seconda dei campi) solo tra circa il 5 e il 10% del bilancio totale di ricerca dei Paesi Membri dell'UE. Come si può far fronte alla concorrenza degli Stati Uniti o della Cina? In teoria con il coordinamento, ma questo diventa difficile quando si devono mobilitare risorse importanti. Quanto alle infrastrutture di ricerca, che richiedono a volte investimenti dell'ordine del miliardo di euro, siamo costretti a combattere per raccogliere da tutti i Paesi europei i contributi necessari; ed è un lavoro estremamente lento, mentre le altre "Nazioni", in particolare Cina e USA, ma anche India e Russia, hanno budget federali ben più consistenti.

Ma d'altro lato quando ci si riesce a muovere come europei si compete molto bene con il resto del mondo. La forma del consorzio tra infrastrutture europee di ricerca e l'implementazione della Roadmap ha fatto sì che più Paesi si muovessero assieme: il risultato è che, per qualità e attrazione delle infrastrutture siamo primi sulla mappa davanti agli Stati Uniti e, ancora per un po', davanti alla Cina.



per la scienza

stavoltavoto.eu



Un esempio di successo di questa cooperazione europea?

Per vent'anni non siamo riusciti a costruire in Europa la nuova sorgente di neutroni che servono come sonde per fare una serie di analisi dei materiali altrimenti impossibili. Si è riuscito a decidere, tramite questo coordinamento, di costruirla in Svezia con il contributo di pressoché tutti gli altri Paesi europei per circa un miliardo e mezzo di euro. Si è ripetuto quanto era stato fatto a suo tempo, prima che si co-

stituisse l'Unione Europea, con il CERN a Ginevra, con il laboratorio di biologia molecolare di Heidelberg e con il programma spaziale europeo, ognuno dei quali costituiti con uno specifico accordo tra Stati.

Per la fisica delle particelle, per la biologia molecolare, l'astronomia e parte delle scienze spaziali l'Europa è "al top" proprio perché c'è stata l'integrazione cinquant'anni fa attraverso questo tipo di strutture. Era però diventato difficile procedere costituendo, per ogni singolo argomento,

organismi internazionali basati su singoli accordi tra Stati (che richiedono ogni volta l'approvazione di tutti i Parlamenti). Il nuovo coordinamento e l'approccio europeo ha ora permesso di moltiplicare le iniziative.

L'esito del voto alle elezioni europee di maggio potrebbe in qualche modo influire anche sul futuro della ricerca europea o tutto continuerà come prima anche nel caso che prevalgano forze politiche euroscettiche?

Non sono per niente certo che tutto possa continuare come prima. La costruzione europea ha certamente dei limiti: abbiamo realizzato l'integrazione della moneta unica ma non vi è stata integrazione politica e fiscale, né quella dei mercati (come abbiamo visto). Credo che l'antagonismo verso l'Europa da parte dei movimenti nazionalisti si fondi proprio su questa incompletezza. Le frontiere europee come tali non esistono più, ma, ad esempio, non esiste l'esercito europeo e le frontiere esterne sono ancora difese "a la carte"; al di là del processo di costruzione di una difesa europea le industrie militari si sono ritagliate e mantengono i loro spazi. Il Parlamento europeo ha poteri ancora insufficienti; la qualità dei Commissari europei a volte non è all'altezza. La Germania ha acquisito

un ruolo ed un peso crescenti in Europa, sbilanciando molti equilibri, in particolare verso i Paesi del Centro-Est. I Paesi del centro est chiedono all'Italia di essere più attiva per riequilibrare questo rapporto di forza, anche in ambito scientifico, ma anche la politica europea italiana è troppo frammentata e discontinua. Il problema non è tanto di mancanza di risorse, quanto di continuità nelle relazioni. Ad esempio abbiamo una Iniziativa centro-europea basata a Trieste, che sarebbe importante anche sotto il profilo degli investimenti a lungo termine sia in quelle aree che verso l'Italia, ma non ha mai ricevuto attenzione costante dai nostri governi.

Ad esempio, gli italiani potrebbero molto meglio di altri aiutare la Serbia, Stato in preadesione che vuole mantenere una certa equidistanza con la Russia e la Germania, a raggiungere un certo livello di conoscenze e capacità, e lo stesso si può dire per altri Stati vicini, come l'Albania, il Montenegro, ecc..

Avere un Parlamento europeo un po' più "turbolento" potrebbe aiutare o no? Mettere un po' più sotto stress un sistema che non funziona forse potrebbe essere utile a renderlo più efficace. In fin dei conti, la democrazia è basata su una maggiore capacità di rappresentare e discutere, e, alla fine, di far partecipare anche le voci critiche.

Matera 2019

Open Future, Futuro Aperto

PAOLO MONTEMURRO, Project Area Director Consorzio Materahub, Centro Europe Direct Matera



14 ottobre 2014, io sono in quella piazza.

Piazza San Giovanni Battista, quando il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali, Dario Franceschini, pronuncia il

nome di Matera, la folla, accorsa davanti al maxischermo già dalle prime ore del pomeriggio, esplose in un boato di gioia forte, fortissima, incontrollabile. Io sono a telefono con la mia compagna, che è lontana e aspetta con me attraverso il dispositivo. Urla anche lei da sola però in una città del nord. Poi la perdo, salto e abbraccio sconosciuti. Per noi, che siamo quei famosi operatori del settore, per il signore che era un bambino quando da una grotta dei Sassi si è trasferito in un palazzo di tre piani che gli sembrava un grattacielo, per un gruppo di adolescenti che avrà diciotto anni nel

2019, per la città tutta, è un'emozione enorme.

È un'aspettativa enorme. Un desiderio esaudito e da esaurire. È un'attesa lunghissima. Saranno 5 anni molto intensi di preparazione.

Matera sarà la Capitale Europea della Cultura nel 2019.

Il video della proclamazione:

<https://www.youtube.com/watch?v=NNNI2BCtQ4>

Cosa succede in una Capitale Europea della Cultura?

A Matera è successo che un po' ogni cittadino ha creato la sua capitale, nelle aspettative e nei desideri e forse anche nel suo modo di vivere la città, nella vita di tutti i giorni.

In questi giorni in cui scrivo, cittadini discutono, si animano, combattono anche per avere un posto in teatro. Per un verso, mi pare una cosa incredibile.



Matera.

Perché un “brand” Europeo – di questo si tratta, un titolo, un marchio - dovrebbe cambiare la vita delle persone? Nel 1985, il Consiglio dei ministri dell’Unione Europea istituisce il titolo di Capitale Europea della cultura su proposta di Melina Merkouri (a cui è dedicato il premio che la città selezionata riceve simbolicamente), allora Ministro della Cultura del governo Greco, per avvicinare i cittadini Europei ai valori dell’Unione, attraverso la promozione della cultura e della creatività come strumenti di sviluppo sociale ed economico. La Merkouri è stata una attrice, cantante e politica greca. Una operatrice del settore. Una Europeista. Sapeva probabilmente bene come un artista può cam-

biare una città, come l’Europa sappia valorizzare ogni cultura nelle culture. Negli ultimi 10 anni “la capitale europea della cultura” ha assunto un valore particolare, di pari passo con la crescita e il sempre maggiore impatto dell’economia della creatività sulle economie dei paesi membri e della stessa Unione. Ogni anno due paesi membri lanciano una call per città candidate cui viene chiesto di presentare un dossier nel quale, oltre ad un ricco programma culturale e di eventi si chiede una riflessione su come la cultura e l’Europa possano contribuire ad attivare o riattivare i territori dal punto di vista economico, sociale e culturale. Un panel di esperti Europei fornisce una valutazione indipendente ai governi nazio-

nali i quali selezionano la città che avrà l'onore di rappresentare la sua cultura, quella del suo paese e quella dell'Europa durante tutto un anno.

Quando il panel degli esperti è venuto a Matera, la città si è aperta con pranzi organizzati nelle case dei cittadini, un check-up medico fatto ai commissari da attori per capire se fossero pronti ad essere cittadini culturali, un grande momento di comunità.

https://ec.europa.eu/programmes/creative-europe/actions/capitals-culture_it

Matera è stata scelta dopo una prima selezione effettuata su un ventaglio ampio di città poi ridotte a sei (con Matera nella selezione finale Siena, Ravenna, Perugia, Lecce e Cagliari).

Il tema trasversale è *Open Future*, Futuro Aperto, a indicare quanto la cultura possa essere inclusione e di quanto anche in una delle città più antiche del mondo si possa immaginare un futuro fatto di nuove tecnologie e innovazione.

Cosa sta accadendo a Matera in questo 2019 che abbiamo così atteso?

La cerimonia di apertura del 19 gennaio ha dato il via ufficialmente ad un anno ricco di appuntamenti con oltre 50 produzioni, la maggior parte originali realizzate dalla scena creativa Lucana ed Europea, 4 grandi mostre, focus tematici.

L'Europa ogni giorno, ogni ora, ogni angolo.

La mia mattina inizia in ufficio da Materahub, dove in questi giorni sto aiutando Lucie da Parigi e Serban da Bucharest, appena arrivati per il progetto di volontariato europeo #human-capital2019 e durante la giornata, che io vada a fare la spesa, a prendere una birra o a trovare mia madre, per le strade di Matera c'è una cosa che renderebbe orgoglioso ogni Europeista: la bandiera dell'Europa è ovunque. Di questi tempi non è scontato che una città Italiana decida, in modo consapevole, di mostrare con orgoglio il suo essere Europea e rappresentante del senso vero dell'Unione.

Non ci si può sottrarre al contatto diretto con l'Europa, ed è per questo che come *Europe Direct Matera*, quest'anno stiamo provando a rendere evidente e visibile il contributo dell'Europa nel processo di sviluppo di aree interne come la Basilicata, delle opportunità che l'Europa offre per dare un seguito al percorso iniziato 10 anni fa e su cui Matera, la Basilicata e il Meridione puntano per altri 10 anni almeno di crescita, riscatto e futuro aperto.

Non tutte le stelle luccicano.

È chiaro che non tutto ha funzionato, né sta funzionando. Alcune visioni non hanno mai trovato la strada per realizzarsi, alcuni processi non hanno mai trovato gli interlocutori preparati affini-

ché potessero essere messi in piedi. C'è stata una grande incapacità di leggere il nostro territorio, così piccolo, così frammentato e complesso; c'è stata una grande dispersione di energie e mancanza di coordinamento, istituzioni, cittadinanza e politica non hanno mai dialogato nel modo giusto. Ma da convinto Europeista, e sapendo che la cultura agisce sempre sul "long term", sono fiducioso che dal 2020 potremo iniziare a costruire sugli "effetti positivi 2019" e su tutto quello che non ha funzionato. Probabilmente a 46 anni mi succederà, finalmente, di non dover fare lunghi giri di parole per rispondere alla semplice domanda: "che lavoro fai?"

Per maggiori informazioni sul lavoro di Materahub a supporto delle industrie culturali e creative Europee

<https://www.materahub.com/>

Per maggiori informazioni sul lavoro del Centro Europe Direct di Matera

<https://www.europedirectmatera.it/>

Per maggiori informazioni sul programma di Matera 2019

<https://www.matera-basilicata2019.it/it/programma/temi.html>



per le nostre competenze

stavoltavoto.eu



L'Unione Europea per la sicurezza alimentare

GIUSEPPE MARIA DURAZZO, avvocato specializzato in legislazione alimentare

Di alimenti ed alimentazione si parla molto comunemente, ma oltre alla passione, l'arte, le necessità alimentari, la spettacolarizzazione che coinvolge oramai 24 ore al giorno la pratica della cucina e della scelta degli ingredienti, vi è il mondo della produzione agricola e quello, molto meno visibile e noto al grande pubblico, dell'industria alimentare.

Tutto il settore della produzione alimentare è regolato da molte norme, nazionali, ma specialmente UE, che lo disciplinano un mondo eterogeneo per attività e specializzazioni. L'esistenza di un quadro normativo sostanzialmente armonizzato a livello UE (e di conseguenza con alcuni Paesi extra Ue con i quali esistono speciali accordi, come il Canada ed il Giappone) ha permesso di aumentare la capacità anche della produzione italiana di andare all'estero e naturalmente di quella estera di vendere in Italia. Nella sola Italia, il settore della produzione industriale di alimenti e bevande fattura oltre 137 miliardi all'anno, contribuendo per l'8% al PIL nazionale ed è il

secondo settore manifatturiero.

Si parla spesso di filiera alimentare sia come sistema economico che vede coinvolti diversi soggetti, ciascuno tendenzialmente molto specializzato, sia come concetto necessario alla qualità, ma anche alla sicurezza. La complessità della filiera, oggetto di critiche talvolta anche vivaci tanto da opporre, ad esempio l'alimento così detto a «km 0» da altri, è un fattore necessario dato che, per restare all'Italia, Paese deficitario in quanto a produzione primaria quindi agricola, è invece dotata di una forte capacità di trasformazione e di produzione di alimenti che trova sbocchi, sempre più profittevoli, nei mercati esteri.

Il settore della produzione alimentare, sia quando acquisti e trasformi prodotti agricoli nazionali o esteri (pensiamo al caffè e gli altri coloniali, ma anche al grano, alla soia, al mais, allo zucchero, ai prodotti della pesca e dell'allevamento, alle vitamine e minerali per gli integratori, ai molti ingredienti vegetali così come quelli con funzione tecnologica) e li trasformi per la vendita na-



per poter scegliere

stavoltavoto.eu



zionale o all'estero, opera con tecnologie e conoscenze, tutt'altro che banali tanto da rendere l'alimento italiano appetibile anche se sovente più costoso di altri.

L'Italia ha una storia antica di norme di tutela della salute pubblica legate alla sicurezza alimentare, ma un ruolo oramai prevalente è garantito dalla normativa di fonte unionale. Basti pensare alle disposizioni in tema di additivi alimentari (che hanno sostituito quella nazionale), contaminanti, ogm, «bio», benessere animale, mangimi, medicinali veterinari, nanomateriali, d.o.p., i.g.p. solo per citarne alcune; pressoché tutti i grandi settori della sicurezza e qualità degli alimenti sono oramai presidiati con dispositivi giuridici UE. Sono noti gli inviti

a consultare l'etichetta degli alimenti, ad esempio, per sapere se essi contengano allergeni ai quali siamo sensibili, ma anche per conoscere la quantità di calorie o capire meglio cos'è il prodotto che stiamo per mettere nel carrello della spesa. Pressoché tutte le informazioni che sono disponibili (ed obbligatorie) in etichetta, dalla denominazione di prodotto, alla lista degli ingredienti, dalla dichiarazione nutrizionale agli allergeni, dalle modalità di conservazione a quelle d'impiego, sono imposte (oltre che dalla ragionevolezza) anche da Regolamenti UE che entrano nel dettaglio dello strumento informativo, vale a dire l'etichetta.

Oramai siamo abituati a cercare l'informazione sulla quantità di sale o di zuccheri

presenti nell'alimento (anche di quelli non aggiunti), siamo soliti (ed anche un po' bombardati) da informazioni sulla presenza di un qualche nutriente (vitamine, minerali, ed altri) o l'assenza di questo o quello: anche l'informazione nutrizionale è soggetta a norme unionali. E lo stesso per le informazioni salutistiche le quali, ce lo dice l'esperienza prima ancora delle ricerche demoscopiche, sono un fattore di scelta molto rilevante per il consumatore.

L'importanza del complesso di quelle norme non sta solo nel permettere di soddisfare aspettative legittime di un consumatore sempre più attento e forse informato, ma il fatto che essendo unionale permette di avere uno stesso standard nei diversi Paesi aderenti. Le differenze tra Stato e Stato ci sono e non piccole, ma almeno l'impostazione comune permette di avere un sistema che da un lato consente ai consumatori di far affidamento sugli alimenti a prescindere dalla loro origine, dall'altro alla filiera alimentare di poter andare in diversi altri Paesi a proporre prodotti con caratteristiche riconosciute come ammesse dalla normativa locale.

Nell'attuale fase storica la Commissione ha lasciato maggiori margini di manovra agli Stati membri in tema di normative nazionali, in particolar modo in materia d'informazione dell'origine e della provenienza degli alimenti o di loro ingredienti, segnando un cambio di rotta, «storico», vedremo se passeggero o permanente. L'affermarsi di una maggiore informazione circa la «nazionalità» degli alimenti crea una sorta di

barriera alle importazioni (UE e non UE) fondata sulla scelta effettuata dal consumatore che di massima preferisce il prodotto ritenuto nazionale; dall'altro, chi dall'Italia voglia vendere all'estero ha la necessità di realizzare etichette sempre più complesse (e non soltanto tradotte nelle varie lingue) per dire al consumatore di ogni Paese di destinazione ciò che il consumatore di quel territorio immagina di trovare sull'etichetta e quindi nel prodotto.

Le istituzioni unionali potrebbero trovarsi nella condizione di dover riassumere tante impostazioni diverse in quadro almeno in parte più armonizzato sia nelle relazioni tra i diversi Paesi membri, sia in relazione al commercio mondiale ed agli stessi obblighi internazionali che lo regolano. Forse come consumatori ci interessa sapere se il latte impiegato nella mozzarella che intendiamo mettere nel piatto è italiano, o la stessa cosa per la pizza surgelata o l'omogenizzato, ma il tema è molto più articolato rispetto alla conoscenza dell'origine di un ingrediente (seppur primario). Infatti il prodotto alimentare è sempre più il risultato di una complessità produttiva, di controllo, di tecnologia, di macchine utensili e materiali d'imballaggio oltre che di ingredienti opportunamente scelti e standardizzati che necessita di regole e possibilmente di regole uguali per i diversi attori economici europei e non solo. Regole, tanto più accettate se quei Paesi che meglio esprimono i propri interessi nel settore sapranno evitare il rischio di comprimere gli interessi degli altri Stati.

IMMIGRAZIONE



SONO I FATTI CHE CONTANO: I MITI DA SFATARE PER QUANTO RIGUARDA LA MIGRAZIONE

Marzo 2019



La migrazione non è un fenomeno nuovo, né inusuale e, se gestita bene, non è qualcosa da temere. Tuttavia, in un contesto di disinformazione, menzogne e fake news, talvolta è difficile sapere che cosa si sta effettivamente facendo in Europa per quanto riguarda la migrazione. Il dibattito è estremamente politicizzato e spazia da un'allarmante retorica che vede in ogni migrante un terrorista e un criminale, a inesattezze e distorsioni su ciò che l'UE sta facendo. Voci fantasiose si diffondono in un baleno sui social media e, in questo clamore, i fatti reali rischiano di essere sommersi.

Sarà il caso di sfatare alcuni dei miti più diffusi per quanto riguarda la migrazione in l'Europa e ciò che fa l'UE.



IL MITO L'EUROPA STA VIVENDO UNA CRISI MIGRATORIA



I FATTI L'EUROPA È USCITA DALLA MODALITÀ DI CRISI.

- Il numero degli arrivi è il più basso degli ultimi cinque anni (150 000 nel 2018). È il risultato degli sforzi congiunti dell'UE su tutti i fronti.
- La maggior parte dei rifugiati e dei migranti rimane nei paesi limitrofi. L'UE collabora con i paesi terzi aiutandoli ad affrontare le cause profonde dell'instabilità, dei trasferimenti forzati e della migrazione irregolare.



IL MITO L'UE NON PROTEGGE I PROPRI CONFINI



I FATTI L'UE NON METTE A REPENTAGLIO LA PROTEZIONE DELLE FRONTIERE NAZIONALI, AL CONTRARIO, LA SOSTIENE

- La nuova guardia di frontiera e costiera europea conta circa 900 guardie di frontiera destinate a integrare le capacità degli Stati membri già esistenti (più di 100 000 guardie costiere e di frontiera). Inoltre, la Commissione ha proposto di creare un corpo permanente di 10 000 guardie di frontiera da mettere a disposizione degli Stati membri esattamente per questo scopo: proteggere le nostre frontiere.
- Negli ultimi 2 anni sono entrate in vigore nuove norme, proposte dalla Commissione e adottate dal Consiglio, che garantiscono che tutti coloro che attraversano le frontiere esterne siano controllati verificando i loro dati sulla base di quelli contenuti nelle banche dati in materia di sicurezza.
- L'UE si sta adoperando per sciogliere le reti criminali responsabili del traffico di migranti e della tratta di esseri umani. Nell'ambito dell'operazione Sophia sono stati intercettati più di 151 presunti trafficanti passatori e neutralizzate 551 imbarcazioni.

**IL MITO** L'UE CHIUDE UN OCCHIO SULLA SITUAZIONE DEI MIGRANTI NEI CENTRI DI DETENZIONE LIBICI**I FATTI** L'UE SI ADOPERA INSTANCABILMENTE PER EVACUARE I MIGRANTI DALLA LIBIA E METTERE FINE ALLA DETENZIONE.

- Mettere fine al sistema di detenzione arbitraria e chiudere i centri di detenzione in Libia è una priorità per l'UE.
- Stiamo collaborando con l'OIM e con l'UNHCR per evacuare i rifugiati e i migranti bloccati in Libia. Finora oltre 37 000 migranti hanno ricevuto assistenza al rimpatrio dalla Libia al loro paese di origine e oltre 2 500 persone bisognose di protezione internazionale sono state evacuate dalla Libia a un paese terzo.
- Garantire la protezione dei diritti umani dei migranti è al centro della politica dell'UE in materia di migrazione: la questione viene regolarmente affrontata nel dialogo permanente dell'UE con le autorità libiche; è un elemento fondamentale delle attività di formazione della guardia costiera libica condotte dall'UE; è un obiettivo primario delle attività sostenute dall'UE nei centri di detenzione.

**IL MITO** L'UE RIPORTA I MIGRANTI IN LIBIA**I FATTI** LE OPERAZIONI DELL'UE NON FANNO MAI TORNARE I MIGRANTI IN LIBIA.

- L'UE non effettua respingimenti e nessun migrante salvato dalle imbarcazioni europee è mai stato rinvio in Libia.
- La nostra priorità consiste, in primo luogo, nel prevenire i viaggi pericolosi e nel fornire protezione e sostegno alle persone vulnerabili lungo le rotte migratorie.

**IL MITO** L'UE LASCIA SOLI GLI STATI MEMBRI.**I FATTI** L'UE SOSTIENE FINANZIARIAMENTE, OPERATIVAMENTE E MATERIALMENTE GLI STATI MEMBRI

- Durante la crisi, il meccanismo di protezione civile dell'UE ha fornito sostegno immediato in natura. Agli Stati membri dell'UE e ai paesi lungo la rotta dei Balcani occidentali sono stati forniti 900 000 articoli, come coperte, letti e tende.
- L'UE ha mobilitato un sostegno finanziario senza precedenti per gli Stati membri sottoposti alle maggiori pressioni, come la Grecia (2 miliardi di €), l'Italia (885 milioni di €) e la Spagna (708 milioni di €). La Commissione ha proposto di triplicare i finanziamenti per la gestione della migrazione e la sicurezza delle frontiere portandoli a 34,9 miliardi di € nell'ambito del prossimo bilancio dell'UE per il periodo 2021-27, sulla base dell'esperienza del passato, quando l'UE ha dovuto utilizzare tutta la flessibilità del bilancio esistente per mobilitare ulteriori 3,9 miliardi di €, che erano urgentemente necessari per affrontare la crisi.
- L'UE fornisce sostegno operativo agli Stati membri con quattro operazioni navali dell'UE, guardie di frontiera della Guardia di frontiera e costiera europea, funzionari dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo e agenti di sicurezza di Europol.

**IL MITO L'UE VUOLE CREARE UNA FORTEZZA EUROPA.****I FATTI L'UE NON È NÉ UNA PORTA APERTA NÉ UNA FORTEZZA.**

- L'Unione europea si sta adoperando per creare un sistema di asilo giusto, efficace e umano. Continuiamo a offrire rifugio a coloro che hanno veramente bisogno di protezione, rimpatriando coloro che non hanno il diritto di rimanere nell'UE.
- A fronte della più grave crisi dei rifugiati dalla Seconda guerra mondiale a questa parte, l'Europa è al primo posto per la sua capacità di risposta a livello mondiale. Solo nel 2016 l'UE ha concesso asilo e ha reinsediato più di 720 000 rifugiati – il triplo rispetto ad Australia, Canada e Stati Uniti messi insieme.
- Il reinsediamento offre tuttora un percorso sicuro e legale per coloro che necessitano di protezione internazionale. Dal 2015 due programmi UE di reinsediamento hanno aiutato oltre 50 000 persone fra le più vulnerabili a trovare rifugio nell'Unione.

**IL MITO IL PATTO GLOBALE SULLA MIGRAZIONE SANCISCE IL DIRITTO ALLA MIGRAZIONE E LA INCORAGGIA.****I FATTI NON ESISTE ALCUN COMLOTTO SEGRETO PER INCORAGGIARE LA MIGRAZIONE INDESIDERATA.**

- Il patto globale è un documento non vincolante volto a promuovere la cooperazione internazionale.
- Il concetto su cui si incentra è quello di una migrazione che avvenga in maniera sicura, ordinata e regolare, sia da parte dei migranti che delle società di accoglienza; solo così la migrazione può funzionare.
- Il patto non istituisce un diritto legale alla migrazione, né alcun obbligo giuridico per gli Stati. Ribadisce principi che dovrebbero essere scontati: ogni essere umano ha diritto agli stessi diritti umani universali e i migranti e i rifugiati non costituiscono un'eccezione.

**IL MITO L'UNICA SOLUZIONE CONSISTE IN FRONTIERE INTERNE.****I FATTI IL RIPRISTINO DEI CONTROLLI ALLE FRONTIERE INTERNE RAPPRESENTA UN PASSO INDIETRO PER L'EUROPA.**

- Lo spazio Schengen è la più grande area di libera circolazione del mondo. Permette a oltre 400 milioni di cittadini europei e a chi visita l'UE di spostarsi liberamente al suo interno e consente un flusso senza ostacoli di beni e servizi. Produce vantaggi per la vita delle persone e i loro mezzi di sussistenza, per l'economia e la società.
- I costi senza Schengen: anche solo un'ora di attesa in più alle frontiere interne potrebbe costare alle imprese 3 miliardi di € all'anno.
- Una maggiore protezione delle nostre frontiere esterne ci consentirà di ritornare a uno spazio Schengen pienamente funzionante, senza controlli alle frontiere interne.

**IL MITO** L'UE IMPEDISCE ALLE ONG DI SALVARE VITE IN MARE.**I FATTI** LE ONG HANNO SVOLTO UN RUOLO CRUCIALE NEL SALVATAGGIO DI VITE UMANE IN MARE, COSA DI CUI L'UE SI RALLEGRA.

- Ma tutte le imbarcazioni che operano nel Mediterraneo devono rispettare le leggi applicabili. Nessuna imbarcazione è autorizzata ad entrare nelle acque territoriali libiche senza il permesso delle autorità libiche. Per questo motivo l'UE ritiene che sia preferibile collaborare con la guardia costiera libica per migliorare la sua capacità di svolgere operazioni di ricerca e soccorso nelle zone che ricadono sotto la sua responsabilità e in cui si svolge la maggior parte degli interventi di ricerca e salvataggio.
- L'UE cerca di salvare vite umane e di smantellare il modello di attività dei trafficanti. Le operazioni dell'UE hanno salvato circa 730 000 vite in mare.
- L'obiettivo è chiaro: dobbiamo arginare i flussi irregolari e sostituirli con una migrazione legale e ordinata.

**IL MITO** L'UE IMPEDISCE IL RIMPATRIO DEI MIGRANTI CHE COMMITTONO REATI.**I FATTI** RIGIDE NORME DELL'UE PREVEDONO LA REVOCA DELLO STATUS DI RIFUGIATO PER I MIGRANTI CHE COMMITTONO REATI.

- I migranti che commettono reati sono puniti come tutti gli altri conformemente alle disposizioni del diritto penale.
- Il diritto dell'UE consente agli Stati membri di respingere una domanda di asilo o di revocare lo status di rifugiato per chi costituisce un pericolo per la sicurezza di uno Stato membro o è stato condannato per un reato particolarmente grave.
- La Commissione ha proposto un rafforzamento di tali norme per rendere obbligatorio l'intervento degli Stati membri in questi casi.
- Senza lo status di rifugiati tali persone non hanno alcun diritto di rimanere in Europa e devono essere rimpatriate nel loro paese di origine.

**IL MITO** I MIGRANTI PORTANO MALATTIE.**I FATTI** L'IDEA CHE I MIGRANTI PORTINO MALATTIE È PRIVA DI FONDAMENTO.

- Anche se possono esservi rischi sanitari connessi alla migrazione e ai viaggi, anche dall'Europa, non vi è stata alcuna pandemia legata alla migrazione negli ultimi anni.

**IL MITO I MIGRANTI INCIDONO PESANTEMENTE SULL'ECONOMIA.****I FATTI IN LINEA DI MASSIMA, IL CONTRIBUTO DEI MIGRANTI ALLA SOCIETÀ È SUPERIORE AL LORO COSTO.**

- Una migrazione ben gestita apporta benefici, alimenta la crescita economica nei paesi di origine e di arrivo, arricchisce le nostre società e gli scambi culturali promuovono la pace: l'Unione europea ne è la prova vivente.
- I migranti e i rifugiati contribuiscono all'economia come lavoratori subordinati o imprenditori, operano nei servizi pubblici e creano nuove imprese.

**IL MITO L'UE STA DELEGANDO AD ALTRI LA RESPONSABILITÀ IN MATERIA DI PROTEZIONE DELLE SUE FRONTIERE CON I PAESI TERZI.****I FATTI L'UE HA INTEGRATO LA MIGRAZIONE NELLE RELAZIONI CON I PARTNER ESTERNI, MA NON ALLO SCOPO DI DELEGARE LE SUE RESPONSABILITÀ.**

- La collaborazione con i partner si basa sul principio di un'autentica cooperazione tra pari ed è finalizzata alla volontà di risolvere problemi comuni.
- Le questioni da affrontare sono il miglioramento della capacità di gestione delle frontiere, la fornitura di protezione e sostegno alle persone vulnerabili, il salvataggio di vite in mare, la lotta contro il traffico di migranti e la tratta di esseri umani e il miglioramento delle economie locali e dei mezzi di sussistenza.

**IL MITO I FONDI UE PER LA MIGRAZIONE FINANZIANO REGIMI AUTORITARI.****I FATTI I FONDI DELL'UE VENGONO DESTINATI ALLE PERSONE CHE NE HANNO BISOGNO E NON AI GOVERNI.**

- Ad esempio, i beneficiari del Fondo fiduciario di emergenza dell'UE per l'Africa (EUTF) sono i migranti e le persone vittime di sfollamento forzato, le comunità di accoglienza e quelle di origine. Nel 2018 quasi il 90 % dei fondi assegnati è stato destinato alle organizzazioni per lo sviluppo, alle organizzazioni delle Nazioni Unite e alle ONG.
- Neanche un cent va nelle mani dei regimi autoritari.
- Il sostegno dell'Unione è inoltre subordinato a norme e controlli rigorosi. Il Parlamento europeo, i 28 Stati membri e la Corte dei conti verificano ogni euro speso.

L'immigrazione oltre il sentito dire: che cosa ci dicono i dati

MAURIZIO AMBROSINI, Università di Milano



Quando si parla di immigrazione si parte dal presupposto che si tratti di un fenomeno drammaticamente crescente, proveniente dall'Africa, derivante dalla povertà e dal sottosviluppo. Una discussione seria dovrebbe però partire dai dati statistici disponibili per inquadrare in maniera adeguata il fenomeno. Proverò a farlo in questo articolo, e forse le sorprese non mancheranno.

1. Non siamo invasi dai rifugiati

Comincio con il prendere le misure del problema dei rifugiati. A fine 2017 le persone costrette a una migrazione forzata e tutelate dall'UNHCR hanno raggiunto la cifra record di 71,4 milioni. Al loro interno, una prima specificazione riguarda il fatto che la maggioranza dei rifugiati sono "sfollati interni", attual-

mente 39,1 milioni. Si tratta di persone fuggite dalle regioni colpite da guerre, conflitti etnici, persecuzioni di minoranze, e accolte in altre regioni del proprio paese di appartenenza. Più di 6 milioni nella sola Siria. La maggior parte dei profughi fanno poca strada: fuggendo spesso in modo rapido e impreveduto, si spostano in luoghi un po' più sicuri, in genere nutrendo la speranza di poter rientrare nelle loro case.

Una seconda componente del popolo dei migranti forzati è formata dai rifugiati internazionali (attualmente 19,9 milioni), a cui bisogna aggiungere un terzo gruppo: ben 3,2 milioni di richiedenti asilo in attesa di una risposta.

In questo quadro generale, la maggior parte dei profughi proviene da paesi del cosiddetto Terzo Mondo, anche se i conflitti e i conseguenti spostamenti di popolazioni non mancano neppure sul continente europeo: l'Ucraina è uno dei punti caldi della geografia mondiale dell'asilo. Più della metà dei rifugiati sotto

protezione internazionale provengono da tre paesi in guerra: Siria (6,1 milioni), Afghanistan (2,6 milioni), Sud Sudan (2,4 milioni). Seguono nella drammatica classifica altri paesi colpiti da conflitti devastanti, persecuzioni delle minoranze, regimi oppressivi: Myanmar, Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Eritrea, Burundi.

Il dato più rilevante e contraddittorio con le rappresentazioni correnti del fenomeno riguarda però il fatto che l'84% dei migranti forzati sono accolti in paesi in via di sviluppo, e il 26% nei paesi più

poveri in assoluto, mentre l'Unione Europea ne accoglie meno del 10%.

Lo squilibrio nell'adempimento degli obblighi di protezione internazionale risalta considerando la classifica dei paesi più coinvolti nell'accoglienza (tab.1)

Un altro dato importante è quello relativo all'incidenza numerica dei rifugiati rispetto alla popolazione residente (UNHCR, 2017). Qui è il Libano a capeggiare la graduatoria, con la cifra di 169 rifugiati ogni 1.000 abitanti, esclusi i palestinesi arrivati nel passato. Segue la Giordania, con circa 80 su 1.000. La Turchia sfiora i 40, mentre nell'Unione Europea i paesi

Tab.1. I paesi del mondo che accolgono il maggior numero di rifugiati. Dati al 31.12.2017 (fonte UNHCR)

	Numero rifugiati (in milioni)
Turchia	35
Pakistan	14
Uganda	14
Libano	1,0
Iran	0,98
Germania	0,97
Bangladesh	0,93

di punta sono Svezia e Malta, con circa 30. L'Italia invece si attesta a quota 6. Anche in questo caso la realtà statistica contrasta con le rappresentazioni diffuse.

2. Non c'è nessuna crescita esponenziale dell'immigrazione

Vediamo ora il fenomeno dell'immigrazione più in generale: il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,5 milioni di persone, che diventano 5,9 milioni tenendo conto delle stime sulle presenze irregolari (Fondazione Ismu 2017). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ri-

congiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo, va ribadito: il 6% circa del totale. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana (tab.2).

Per di più, gli sbarchi solo negli ultimi anni si stanno traducendo prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati solo 63.456 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensi-

Tabella 2. Rappresentazione e realtà dell'immigrazione

<i>Rappresentazione corrente</i>	<i>Evidenza statistica</i>
Immigrazione in drammatico aumento	Immigrazione stazionaria (5,5-5,9 milioni di persone)
Asilo come causa prevalente	Lavoro (prima) e famiglia (poi) come cause prevalenti. Asilo marginale (350.000 tra rifugiati e richiedenti asilo: circa 6% del totale)
Provenienza dall'Africa e dal Medio Oriente	Prevalentemente europea
Largamente maschile	Prevalentemente femminile
Quasi sempre mussulmana	Proveniente in maggioranza da paesi di tradizione cristiana
Onerosa per le casse dello Stato italiano	Vantaggiosa per le casse dello Stato

bilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016, 130.119 nel 2017. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta strada.

Il punto cruciale consiste invece nelle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati vengano identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti *hotspot*.

Gli impegni di redistribuzione faticosamente concordati nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, come è noto di fatto finora sono stati onorati pochissimo, con circa 12.000 reinsediamenti.

3. A emigrare non sono i più poveri

Anche l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni è ugualmente approssimativa. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni a partire.

Nel complesso però i migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità: rappresentano all'incirca il 3,4% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 258 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani. 78 milioni di essi risiedono in Europa (migranti intra-europei compresi), ma nello stesso tempo l'Europa è la terra di origine di 61 milioni di emigranti.¹ Per di più, se è

vero che i numeri assoluti sono cresciuti, la percentuale sulla popolazione mondiale è pressoché stabile da decenni. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale.

In questo scenario, la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali. Come ha detto qualcuno, i poverissimi dell'Africa di norma non riescono neanche ad arrivare al capoluogo del loro distretto.

I migranti dunque come regola non provengono dai paesi più poveri del mondo. Certo, arrivano soprattutto per migliorare le loro condizioni economiche e sociali, inseguendo l'aspirazione a una vita migliore di quella che conducevano in patria. Ma questo miglioramento è appunto comparativo, e ha come base una certa dotazione di risorse. Lo mostra con una certa evidenza l'elenco dei paesi da cui provengono.

Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i paesi più poveri del mondo, quelli che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull'indice di sviluppo umano dell'ONU. In generale i migranti

provengono prevalentemente da paesi collocati nelle posizioni intermedie della classifica. I maggiori paesi di emigrazione sono India, Messico, Russia, Cina. Nessun paese africano compare nelle prime posizioni.

Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro paesi: mediamente,

sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente. In definitiva, comprendere, discutere e governare un fenomeno complesso come quello delle migrazioni internazionali necessita anzitutto di partire col piede giusto: conoscere almeno a grandi linee ciò di cui stiamo parlando.

¹http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2017/12/19/news/migranti_il_dossier_onu_nel_mondo_sono_258_milioni_aumento_del_49_per cento_dal_2000-184550020/



stavoltavoto.eu



Viviamo davvero un periodo di migrazioni epocali?

ANDREA T. TORRE, direttore Centro Studi Medi – Migrazioni nel mediterraneo
www.csmedi.com



Sui media negli ultimi anni si parla sempre più spesso di migrazioni con posizioni, ovviamente, molto distanti tra loro. In tutti i discorsi però, quale sia la loro pro-

spettiva o atteggiamento, appare un'affermazione di partenza, quasi fosse un inciso comune: le migrazioni sono un fenomeno epocale.

Mi permetto di dissentire su questo punto e provo ad argomentare. Intanto la stragrande maggioranza del discorso pubblico sulle migrazioni in Italia è concentrata sul tema degli arrivi dalla Libia (ci siamo dimenticati che sono presenti in Italia circa cinque milioni e mezzo di cittadini stranieri?). Ma è davvero possibile affermare che le migrazioni, che hanno portato dal 2014 ad oggi circa 648.000 persone, siano in realtà solo l'avanguardia di un fenomeno ben più

vasto che riguarda milioni di persone pronte a raggiungere l'Europa? La mia risposta è no. In primo luogo questo fenomeno, in relazione all'Italia, è legato alla situazione interna di un singolo paese, la Libia, che non ha un governo in grado di gestire il weberiano "monopolio della violenza legittima". Basterebbe ricordare cosa è successo due anni fa con l'accordo UE-Turchia che ha immediatamente bloccato un flusso di 800.000 persone che, in soli sei mesi, avevano attraversato l'Egeo ed erano risalite lungo i Balcani sino alla Germania. E tale flusso è stato smorzato non perché siano venute meno le motivazioni delle persone che si muovevano, in dalla Siria, ma perché la Turchia non è la Libia ed è quindi in grado di governare i propri confini con delle forze di polizia che rispondono totalmente al governo "legittimo".

Torniamo alla Libia. I migranti che da lì transitano sono davvero l'avamposto di un movimento epocale di persone come

molti temono? Intanto bisogna dire che molti dei migranti africani che transitano dalla Libia verso l'Europa avrebbero potuto continuare a vivere lì se le condizioni di sicurezza minima lo avessero consentito. Molti, infatti, dimenticano che la Libia è oggi un paese la cui popolazione supera di poco le sei milioni di unità e in cui, almeno prima della guerra civile, risiedevano circa due milioni e mezzo di cittadini stranieri, perlopiù lavoratori dell'indotto petrolifero, dell'agricoltura, dell'edilizia. Al momento dello scoppio del conflitto e del rovesciamento di Gheddafi, a fine 2011, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) aveva calcolato che gli stranieri residenti in Libia provenivano da ben centoventi paesi diversi. Molti di questi, che poi approdano in Italia, non sono necessariamente passati per le prigioni libiche, ma sono stati sfruttati lavorativamente per mesi, per poi essere mandati via e sostituiti da altri. Uno sfruttamento lavorativo di cui beneficia la società libica nel suo complesso e non solo i "trafficienti".

Delle 648.000 persone arrivate nel nostro Paese tra il 2014 e il 2017, circa 90.000 sono nigeriane, e costituiscono uno dei gruppi più numerosi tra quelli arrivati via mare. Davvero si pensa che, per un paese con una popolazione stimata in circa 190 milioni, tali numeri abbiano una rilevanza sul mercato del lavoro interno tale da essere considerati una valvola di sfogo decisiva? Secondo

i dati Oim (reperibili sul sito www.migrationdataportal.org) sono circa 1.235.000 i nigeriani nel mondo e altrettanti sono gli immigrati da altri paesi africani in Nigeria. Sono forse questi dei numeri che segnano un movimento epocale? Ma c'è anche un altro elemento da considerare: se questi movimenti migratori verso la Libia segnalassero davvero un fenomeno allargato e "scomposto", ci si potrebbe domandare come mai non arrivino sulle nostre coste anche migranti dal Niger. È da ricordare, infatti, che tutte le rotte dall'Africa occidentale convergevano, sino all'inizio del 2017, verso il Niger. Quindi come mai maliani, ghanesi, gambiani affrontano un viaggio di svariate migliaia di chilometri per arrivare in Niger e da lì in Libia e invece i nigerini, molto più vicini, non fanno altrettanto? La risposta sta nella complessità dei fenomeni migratori che non sono mai un prodotto "idraulico" ma frutto di dinamiche complesse e non scontate.

Gli studi sulle migrazioni africane mostrano un processo di lieve aumento ma nulla che al momento segnali movimenti "epocali" di persone. Nello studio *African migration: trends, pattern and drivers* (2016), Marie-Laurence Flahaux e Hein de Haas, basato sull'analisi dei movimenti migratori africani, argomentano di come non ci siano evidenze empiriche di flussi migratori straordinari e di come la maggior parte dei movimenti migratori siano tutt'ora intra-africani;

inoltre evidenziano che «Contrariamente alle convenzionali interpretazioni della migrazione africana come essenzialmente guidate dalla povertà e dalla violenza e sottosviluppo, l'aumento della migrazione dall'Africa sembra piuttosto essere guidato da processi di sviluppo e di trasformazione sociale che hanno aumentato i livelli degli africani le capacità e le aspirazioni di migrare, una tendenza probabile che continuerà in futuro» (traduzione dell'autore, *ndr*).

Emerge in queste considerazioni finali, l'altro classico luogo comune «aiutiamoli a casa loro». Contrariamente a quanto si pensi, infatti, è proprio l'aumento di sviluppo che produce una tendenza all'emigrazione internazionale.

È proprio questo che spiega perché i nigerini – che vengono dal centottantaseiesimo paese per indice di sviluppo umano e sono quindi in possesso di minori risorse per intraprendere migrazioni internazionali di lungo raggio – abbiano come

mète migratorie di l'Algeria e la Libia, due paesi confinanti.

In sostanza possiamo dire che le migrazioni sono un fenomeno “strutturale” nel contesto mondiale, sono sicuramente in crescita i migranti che si muovono al di fuori dei loro paesi, ma si tratta di un aumento lieve.

Secondo il World Migration Report 2018 pubblicato Oim i migranti internazionali nel mondo sono passati dal 1990 al 2015 da 153 milioni a 244 milioni, ma se consideriamo l'aumento della popolazione mondiale nello stesso periodo la crescita percentuale – come detto – è lieve. Si passa, infatti, dal 2,9% della popolazione mondiale al 3,3%.

Insomma piuttosto che dare per scontato che quanto vediamo in Italia sia frutto di chissà quali fenomeni epocali e quanto, invece, causato da una crisi “regionale”, converrebbe analizzare meglio il quadro complessivo che, come ho provato a spiegare è un po' diverso.

Da SPRAR a SIPROIMI

Quali elementi di continuità per un modello europeo di accoglienza?

ALBERTO ISETTA, coordinatore di équipe Progetto Sprar-Siproimi del Comune di Albisola Superiore - SV



Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), nato formalmente in Italia nel 2002 a seguito delle numerose esperienze di accoglienza decentrate operate da associazioni e Organizzazioni non governative nei tre anni precedenti, è un esempio unico in quest'ambito a livello europeo. Ma quali sono, esattamente, le motivazioni che stanno alla base di questo modello, tanto studiato e apprezzato nell'area Ue? Quali gli elementi di effettiva innovazione e sostenibilità e quali i principi cardine su cui poggia l'intero sistema di seconda accoglienza italiano, finito al centro del dibattito politico interno negli ultimi mesi?

Il necessario punto di partenza per ogni riflessione sullo Sprar, oggetto della recente evoluzione normativa in Siproimi (Sistema di Protezione per Titolari di

Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non Accompagnati), è rappresentato dal suo obiettivo generale originario: offrire un modello di accoglienza integrata che supera il concetto di mera accoglienza materiale (vitto e alloggio), allo scopo di promuovere la (re)conquista dell'autonomia delle persone prese in carico. I beneficiari di questo sistema, pertanto, non sono semplici fruitori di servizi, bensì attivi protagonisti del proprio percorso di integrazione e inclusione sociale. Per raggiungere questo obiettivo lo Sprar prevede una serie di servizi - insegnamento della lingua italiana, mediazione linguistico-culturale, formazione e riqualificazione professionale, tutela psico-socio-sanitaria, orientamento e tutela legale, orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo e abitativo - che sono affidati tramite bando ANAC agli enti gestori del Terzo Settore e realizzati, sul campo, da équipe multidisciplinari. L'approccio utilizzato è quello di tipo olistico che considera la persona

nella sua totalità al di là delle vulnerabilità e fragilità presenti, al fine di incoraggiarne un percorso di reale autonomia.

Altro elemento di forte originalità nel contesto europeo è dato dal ruolo degli enti locali, che si configurano come capofila dei progetti territoriali. Nell'ambito dello Sprar, strutturato in 875 progetti a livello nazionale con 35.650 posti finanziati secondo gli ultimi dati di gennaio 2019, gli Enti locali sono in grado di agire direttamente sulle strategie di welfare, attraverso la scelta della tipologia di progetti e di destinatari in ragione delle peculiarità locali e la possibilità di governare l'accoglienza attraverso una

rendicontazione rigorosa, trasparente e monitorata dal Servizio Centrale (Ministero dell'Interno e ANCI). Da una parte, quindi, si rafforza il concetto di sostenibilità garantito da un'accoglienza diffusa e non polarizzata in grandi centri, dall'altra la costruzione di reti territoriali trasversali (Asl, Questura, Prefettura, Associazioni imprenditoriali, Sindacati, Enti del Terzo Settore, Azienda del trasporto locale, Scuole e Università, Enti di formazione, ecc.) impone di fatto un coinvolgimento dinamico delle comunità locali in cui tali progetti sono inseriti. Lo Sprar si è distinto, nel corso degli ultimi anni, come un sistema innovativo



In alto e nella pagina a lato: sciopero per il clima a Genova, marzo 2019. Foto di F. Sakvi

idoneo a governare la complessità dell'accoglienza e di non "subirla" attraverso azioni specifiche, concertate con i territori e caratterizzanti un approccio pro-attivo rispetto ad uno di carattere assistenzialista. Tutela dei diritti, alleanza tra Enti locali e Terzo Settore, sostenibilità, professionalità degli operatori sociali, inclusione sociale, educazione formale e non formale, costruzione di reti territoriali, coinvolgimento delle comunità locali sono solo alcuni dei punti di forza maturati dal sistema di seconda accoglienza italiano. Sistema che si trova ora in forte trasformazione e ridimensionamento in seguito della conversione in legge del

Decreto sicurezza e immigrazione del 4 ottobre 2018, che ha ridisegnato in maniera significativa criteri di accesso ed escludendo, rispetto al passato, i richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria (forma di protezione, quest'ultima, abrogata e compensata solo in parte da i cosiddetti permessi speciali).

Le modifiche introdotte tendono a ridurre la funzionalità di un sistema che è sempre stato ritenuto nelle sedi istituzionali europee come un modello virtuoso e capace, attraverso un'accoglienza di qualità, di rafforzare alcuni servizi per tutta la comunità di cittadini, sia autoctoni sia migranti.



UNIONE EUROPEA, CINA, GENOVA

EU CHINA
RELATIONS

The EU and China established formal diplomatic ties in 1975 and today EU-China relations encompass **an annual summit, regular ministerial meetings, and over 60 sectoral dialogues**. The EU and China are committed to a comprehensive strategic partnership, as expressed in the **EU-China 2020 Strategic Agenda for Cooperation**. The EU's new **Strategy on China**, adopted in July 2016, has been followed by a March 2019 strategic stocktaking of the EU-China relationship by the European Commission and the High Representative.

In order to maintain our prosperity, values and social model over the long term, there are areas where the EU needs to adapt to **changing economic realities and strengthen its policies**. Based on clearly defined interests and principles, the EU should also seek to deepen **effective and coherent engagement** with China. Given the importance of EU-China economic relations, it is important to **maintain very close trade and investment links**, while developing a more balanced economic relationship.

PROSPERITY



The EU is China's **BIGGEST TRADING PARTNER** while China is the EU's **SECOND LARGEST TRADING PARTNER**



Trade in goods between the EU and China is worth **€1.5 BILLION** a day



EU exported to China **€198 BILLION** and imported **€375 BILLION** in 2017



In 2017 the EU exported **€45 BILLION** of services to China, while China exported **€28 BILLION** to the EU



THE EU IS CURRENTLY NEGOTIATING WITH CHINA A:

COMPREHENSIVE AGREEMENT ON INVESTMENT

THIS AGREEMENT SHOULD CREATE:



A MORE LEVEL PLAYING FIELD FOR BUSINESS



NEW MARKET OPPORTUNITIES FOR BOTH SIDES



AND ENCOURAGE CHINA TO:



ADVANCE ITS ECONOMIC REFORMS



GIVE THE MARKET A MORE DECISIVE ROLE



PAVING THE WAY FOR BROADER TRADE AMBITIONS WHEN THE CONDITIONS ARE RIGHT.

STRENGTHENING EU-CHINA CONNECTIVITY



The **EU's Strategy on Connecting Europe and Asia** provides a basis for confident engagement with EU's partners, enabling the Union to seek possible synergies with China in different areas, on the basis of international norms and standards.



The **key principles** of EU's engagement on connectivity are sustainability, transparency, open procurement and level playing field.



The **EU-China Connectivity Platform** aims at promoting sustainable transport corridors based on the principles of the Trans-European Transport networks policy.

FOREIGN AND SECURITY POLICY

EU-China cooperation was a major factor in first securing the **Iran nuclear agreement** and now in ensuring its full and effective implementation.



The EU and China work towards fighting **global challenges** and tackling difficult situations in our respective neighbourhoods. The EU wants to work more closely with China to promote peace and security, for example in Afghanistan.

The EU and China agree that the **denuclearisation of the Korean Peninsula** is essential to ensure stability in the East Asia region and beyond. The EU seeks a regular and substantial dialogue with China on disarmament and non-proliferation issues.

The EU wants to further build on cooperation with China on **peace-keeping and security and defence** matters in Africa. EU and Chinese coordinated approaches to counter-piracy operations in the Gulf of Aden and off the Horn of Africa have increased security of shipping in those areas.

RULE OF LAW, HUMAN RIGHTS AND GLOBAL GOVERNANCE



EU-CHINA HUMAN RIGHTS DIALOGUE:

The EU will continue to work with China and its people to promote human rights and to foster the rule of law and civil society. A dedicated

human rights dialogue is held on an annual basis.



INTERNATIONAL DEVELOPMENT COOPERATION:

The EU and China support the implementation of the UN's 2030 Agenda for Sustainable Development.



SUPPORT FOR GLOBAL STANDARDS AND INSTITUTIONS, EFFECTIVE MULTILATERALISM:

The EU encourages China to play a more active part in the WTO and other multilateral initiatives, in particular strengthening the open, rules-based international trading system. The Joint EU-China **working group on WTO reform** was established in 2018.



CLIMATE CHANGE, ENERGY AND RESOURCE EFFICIENCY:

Based on the **Paris Agreement**, the EU and China are reinforcing their climate-related cooperation to advance the international climate negotiations process and in areas like carbon markets, long-term development strategies, clean energy and energy efficiency, low emission transport and cities.



OCEAN GOVERNANCE:

The EU and China signed in 2018 an **ocean partnership agreement** as means to improve the international governance of the oceans in all its aspects, including by combating illegal fishing and promoting a sustainable blue economy.



COOPERATION IN THE CYBER AREA:

The annual **EU-China Cyber Taskforce** is an opportunity to exchange views in areas such as governmental structure and strategy, norms of responsible State behaviour in cyberspace and cyber confidence building measures.

Porto di Genova e Via della Seta

Un documento di riflessione, un incontro internazionale a Genova

Gruppo di lavoro Associazione **LE RADICI E LE ALI**

Il Centro in Europa, in collaborazione con Fondazione Casa America e l'Autorità di sistema portuale del Mar Ligure occidentale, ha organizzato a Genova, il 16 aprile scorso, il convegno "Il Mediterraneo e la Via della Seta. Dall'emergenza al rilancio del porto e della città".

L'iniziativa aveva il duplice intento di fare il punto della situazione del porto e della città dopo il crollo del Ponte Morandi e di offrire alla comunità portuale e cittadina un'occasione di approfondimento e di discussione attorno ad un argomento – la nuova "Via della Seta" – che riveste una rilevanza significativa ai fini della definizione delle strategie di medio e lungo periodo del porto di Genova.

Alla conferenza hanno preso parte i protagonisti del mondo dello shipping genovese, il presidente di Espo – l'associazione europea dei porti marittimi – e rappresentanti dei porti di Rotterdam e del Pireo.

All'origine del convegno un documento elaborato da un gruppo di lavoro dell'Associazione Le Radici e le Ali, composto da Luigi

Barone, Giuliano Gallanti, Roberto Speciale e rappresentanti di enti, pubblici e privati, operanti nel settore marittimo, che riportiamo in sintesi.

Le prospettive di sviluppo del nostro sistema portuale devono essere valutate tenendo nel debito conto tutti gli aspetti, compresi quelli più problematici, del grande progetto cinese chiamato "Via della Seta" o "Belt and Road Initiative". All'interno del nostro gruppo la questione Cina è stata affrontata con particolare riferimento ai problemi del monopolio, del carattere pubblico delle imprese cinesi e della loro propensione ad investire nell'Unione europea, individuando su questi temi un preciso punto di riferimento nel Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio, approvato il 14 febbraio scorso e che troverà applicazione nel 2020, che istituisce un quadro per il controllo degli investimenti esteri diretti nell'Unione europea.

1. Il Progetto B.R.I.

Il progetto “Belt and Road Initiative” è stato presentato nel 2013 dal Governo della Repubblica Popolare Cinese con l’obiettivo di collocare la Cina al centro delle relazioni internazionali facendo leva sull’espansione dell’interscambio commerciale fra le aree economiche di Asia, Africa ed Europa. Il conseguente programma di investimenti destinati alla realizzazione di grandi progetti infrastrutturali potrà avere effetti positivi in termini di nuove opportunità di mercato e di sviluppo dei paesi attraversati dal sistema dei collegamenti disegnato dal progetto cinese sulla rotta più trafficata del mondo.

Il BRI, stando alle precisazioni fornite al riguardo da autorevoli fonti cinesi, non intende essere un accordo commerciale tra i partecipanti, e non prevede quindi regole formali in termini di reciprocità tra i Paesi che vi aderiscono. In altri termini, il Paese che sottoscrive un “Memorandum di Accordo” non diventa automaticamente “membro” del BRI, né può ritenersi impegnato alla costruzione dei progetti infrastrutturali previsti da Pechino. È comunque prevedibile che alla firma del Memorandum possano seguire accordi specifici di attuazione del BRI.

Finora l’iniziativa cinese è rimasta circoscritta a Paesi più piccoli e meno sviluppati.

La preannunciata adesione dell’Italia al BRI dà per molti versi concretezza ad

un orientamento diverso dell’iniziativa cinese, con ripercussioni che possono essere indubbiamente più complesse. In quanto membro del G7, l’Italia rappresenterebbe infatti un interlocutore economico e produttivo di livello senz’altro più elevato nel contesto degli attuali rapporti del BRI.

Ciò che stupisce nelle polemiche suscitate in questi giorni alla vigilia dell’arrivo del Presidente della Repubblica popolare cinese e della firma del previsto memorandum è la mancata informazione preventiva di questa importante scadenza sia ai soggetti istituzionali interni che ai principali partner europei e atlantici. Si può pensare quindi ad una certa sottovalutazione dell’impatto dell’evento e a una certa improvvisazione.

2. I pro e i contro

L’interesse del nostro Paese è del tutto evidente. L’obiettivo di interconnettere il continente Euroasiatico attraverso una rete di infrastrutture stradali, ferroviarie e marittime è del tutto condivisibile e per l’Italia può diventare, in ragione della sua posizione geografica, una occasione irripetibile di sviluppo dei propri traffici e di nuove relazioni internazionali.

In questa prospettiva una strategia europea unitaria nei confronti del BRI sembra indispensabile, e già oggi in forte ritardo rispetto all’iniziativa cinese ed alle implicazioni geostrategiche che essa potrebbe avere sugli equilibri eco-

nomici, ma anche politici, che caratterizzano i rapporti commerciali fra l'Asia e l'Europa. Al riguardo è stata pubblicata una comunicazione della Commissione europea sulle relazioni con la Cina¹, in vista del Consiglio europeo del 21-22 marzo e del vertice UE-Cina del 9 aprile².

La posizione dell'Unione Europea risulta essere, in ogni caso, la questione da chiarire in via preliminare, per precisare ad esempio le condizioni di reciprocità nell'accesso ai mercati, ovvero la possibilità di strumentare con l'accettazione di standard comuni la cooperazione multilaterale tra Cina ed Europa.

Anche nel caso dei progetti che potrebbero svilupparsi a valle del Memorandum sottoscritto dal nostro Governo, come già successo nel caso della Grecia, il rischio sarebbe quello di trovarsi di fronte alla supremazia cinese piuttosto che ad un rapporto paritario della Cina con l'Unione Europea.

L'imminente scadenza elettorale del Parlamento europeo non può portare alla rinuncia di una posizione netta da parte dell'Unione su questo tema, rinuncia che a noi pare rischierebbe di lasciare alla Cina uno spazio immenso da occupare nella rete europea delle infrastrutture e nel conseguente controllo dei traffici.

All'Italia spetta valorizzare la sua posizione strategica nei confronti dello sviluppo del mercato euroasiatico, inserendola tuttavia nel network euro-

peo dei corridoi infrastrutturali, a partire dal completamento dell'asse orizzontale tra la Spagna e l'Europa dell'Est.

3. Limiti e potenzialità del nostro sistema portuale

Non è casuale che la discussione che intendiamo promuovere nasca dall'esame dello stato attuale del nostro sistema portuale.

Si tratta di un passaggio molto importante, in quanto si propone di evidenziare quelli che appaiono ormai con chiarezza i limiti di un sistema che senza una svolta radicale è destinato a rimanere statico, privo cioè di quella necessaria dinamicità che potrebbe venire solo da un allargamento del mercato.

A noi pare che in questa prospettiva la questione fondamentale debba riguardare il ruolo dei porti del Mediterraneo, mare nel quale la nuova Via della Seta è destinata ad attestare il suo capolinea occidentale.

Sono note le iniziative assunte dai cinque maggiori porti dell'Adriatico per lo sviluppo di un progetto di alleanza cofinanziato dal governo italiano e dal Silk Road Fund, il Fondo cinese che finanzia i progetti della Via della Seta. È altresì noto l'interesse cinese verso i porti liguri, che si è tradotto nell'acquisizione da parte di Cosco di una quota di partecipazione nel nuovo terminal "Mærsk" in fase di realizzazione a Vado Ligure.

Dal punto di vista infrastrutturale e lo-

gistico, il sistema portuale Genova-Savona è senza dubbio il più indicato a svolgere il ruolo di terminale della rotta Asia-Europa. I traffici e i volumi che possono essere generati dall'apertura di un mercato che rappresenta più della metà della produzione mondiale di ricchezza porterebbero il nostro sistema portuale a fare un salto dimensionale decisivo ai fini del posizionamento strategico del Mediterraneo e del suo riequilibrio rispetto ai porti del Nord Europa.

Il porto di Genova ha tuttavia l'improcrastinabile esigenza di portare a compimento le opere che ormai da decenni sono ritenute indispensabili:

il completamento del cosiddetto "terzo valico" per raggiungere velocemente l'oltreappennino e, perciò, i mercati elvetici e della Baviera;

- la realizzazione della Gronda autostradale;
- il completamento del raddoppio e dello spostamento a monte della ferrovia del Ponente ligure;
- la realizzazione di una nuova diga foranea del porto per agevolare l'evoluzione delle nuove grandi navi in entrata ed in uscita;
- il raddoppio del binario di adduzione al Terminal contenitori di Prà, con ampliamento del parco ferroviario "Voltri mare" fino a 7 binari, col conseguente e previsto spostamento del viadotto autostradale;

- la pianificazione e messa in atto di due nuovi inland terminal a servizio del porto per poter gestire il traffico con navettamenti principalmente notturni, sia stradali che ferroviari da/per il porto con l'obiettivo di decongestionare il traffico sia cittadino che portuale durante il giorno e poter razionalizzare gli spazi.

Una riflessione attenta è necessaria anche sulle questioni della zona franca urbana istituita dal Decreto Genova, ma ancora non del tutto operativa, sulla ZES e sulla Zona franca portuale istituita per legge nel 1991 a Genova.

Tenuto conto che gli altri principali porti del Mediterraneo, e segnatamente Valencia e Barcellona, hanno già investito e portato a termine progetti e infrastrutture importanti per poter far fronte alla sfida del gigantismo navale e della globalizzazione, queste prime misure sono non solamente indifferibili per il porto di Genova ma rappresentano una condizione essenziale per il mantenimento del suo posizionamento strategico nella prospettiva di un possibile allargamento del mercato potenziale dei traffici indotto dallo sviluppo a livello europeo del progetto Belt and Road.

4. Conclusioni

Gli spunti di riflessione che questa iniziativa si propone di portare al dibattito sulle opportunità e sui rischi del grande progetto cinese, sono quindi da considerarsi come un contributo utile anche

se certamente non esaustivo alle decisioni strategiche che l'Unione Europea, il Governo italiano e le Agenzie operative sono chiamati ad assumere in termini di progetti di potenziamento del sistema portuale, indispensabili per poter accogliere le navi portacontenitori di ultima generazione, oltre che della catena logistica nel cui ambito dovranno

avere un ruolo fondamentale i trasporti ferroviari e gli interporti del Nord Italia, tenuto conto del previsto completamento del Terzo Valico nell'ambito del corridoio ferroviario Genova-Rotterdam. Tutte queste iniziative debbono diventare un preciso impegno del Governo nazionale e delle istituzioni locali in termini di finanziamenti e di relative tempistiche.

¹ http://europa.eu/rapid/press-release_IP-19-1605_it.htm

² Sui risultati del vertice UE-Cina e per il testo della Dichiarazione congiunta: <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/international-summit/2019/04/09/>



Sciopero per il clima a Genova, marzo 2019. Foto di F. Salvi

Investimenti esteri diretti nella UE

Opportunità e minaccia

MARCO VEZZANI, consigliere Comitato Economico e Sociale Europeo



Nel corso della sessione plenaria di febbraio il Parlamento europeo ha approvato a larghissima maggioranza il nuovo regolamento che garantisce meccanismi di controllo per gli investimenti diretti esteri in settori strategici e a livello dell'Unione.

Si tratta di un provvedimento importantissimo, perché tali investimenti costituiscono una enorme possibilità di crescita e sviluppo ma presentano contemporaneamente grandi rischi per l'apparato produttivo del nostro continente, in termini di possibile "dumping sociale" ed espropriazione del know-how.

Inoltre, a preoccupare i legislatori europei è anche il fatto che non sempre esiste la reciprocità per le nostre imprese rispetto agli investimenti in determinati paesi e che spesso gli investimenti di paesi terzi in Europa sono effettuati da soggetti

posseduti o sovvenzionati dai rispettivi governi, impedendo così lo sviluppo di una concorrenza leale.

In realtà, come è evidente anche se non detto esplicitamente, a preoccupare le istituzioni europee è praticamente un solo paese: la Cina.

Apparentemente non sembrerebbe un grande problema: gli investimenti diretti cinesi in Europa erano nel 2016 pari al 2% del totale, ma erano pari allo 0,2% nel 1995 e stanno ora crescendo in maniera esponenziale, soprattutto concentrandosi in settori tecnologicamente avanzati e in infrastrutture strategiche. Inoltre, sempre nel 2016, a fronte di 35 miliardi di euro investiti dalla Cina in Europa, solo 8 hanno seguito la via contraria, e lo squilibrio tende a crescere per le ragioni sopra esposte.

Infine, ad aggravare le preoccupazioni, da 5 anni i colloqui per giungere a un accordo bilaterale tra Europa e Cina sono finiti su un binario morto perché a Pechino fanno solamente finta di cre-

dere nei valori del liberalismo e della reciprocità. La strategia cinese, ed è argomento di attualità politica, è piuttosto quella di “titillare” i paesi più deboli dell’Unione europea, purtroppo l’Italia in primis, puntando a convincere interlocutori, diciamo così, un po’ sprovveduti come il ministro Di Maio a trattare direttamente e non collegialmente assieme agli altri paesi europei.

Volendo comunque esaminare il fenomeno degli investimenti diretti in Europa di paesi terzi in modo globale senza limitarsi alla Cina, va detto che solo lo 0,4% delle imprese europee sono controllate da entità straniera, ma esse rappresentano il 13% del fatturato e l’8% dell’occupazione, e queste percentuali tendono ad aumentare di anno in anno, a differenza degli investimenti esterni europei: dati insomma che giustificano grande attenzione.

Insomma, non si deve chiudere agli investimenti stranieri ma, come ha detto Jean-Claude Juncker “Non vogliamo essere a favore del libero commercio in modo ingenuo. L’Europa deve sempre difendere i suoi interessi strategici”.

Del resto, ben prima dell’avvento di Donald Trump gli Stati Uniti si sono dotati di uno strumento, il CFIUS (Comitato per gli investimenti stranieri negli Stati Uniti) capace di esaminare in modo rapido ed efficace le proposte straniere di investimenti diretti, bloccando quelli ritenuti nocivi per la sicurezza, per la difesa del know-how o per la mancanza

di reciprocità e incoraggiando tutti gli altri; come risultato, in meno del 10% dei casi essi sono stati bocciati.

In Europa, invece, finora ci si era sempre mossi in ordine sparso, tanto che 14 paesi, esattamente la metà, avevano in atto meccanismi nazionali di screening, mentre gli altri ne erano privi.

Partendo da questa situazione, Germania, Francia e Italia hanno chiesto formalmente alla Commissione europea di proporre un regolamento che valesse per tutti gli Stati membri, mettendo così in moto un meccanismo che, anche attraverso la consultazione della società civile e del CESE (Comitato Economico e Sociale Europeo), che ha espresso un suo parere circa un anno fa, ha finalmente portato a febbraio il Parlamento europeo alla sua approvazione finale, come detto all’inizio.

Va detto subito che si tratta solo di un primo passo, perché, in sintesi, il regolamento vale solo per investimenti che si ritiene minaccino la sicurezza e l’ordine e che coinvolgano tutta l’Unione e non i singoli Stati, circoscrivendone così di molto la capacità di incidere. Inoltre, non sono previsti obblighi e sanzioni, perché si punta soprattutto sul coordinamento volontario e sulla “moral suasion”.

Tuttavia, non era facile riaffermare la piena adesione europea ai valori del libero scambio e l’invito ai paesi esterni a investire nel nostro continente e al tempo stesso ostacolare una parte di

questi investimenti in modo limpido e fondando tale bocciatura su ragioni legalmente e commercialmente inoppugnabili.

Si tratta dunque di un “work in progress”, ma soprattutto è politicamente importante aver riaffermato che l’Europa, di fronte a guerre commerciali che non ha in nessun caso voluto ma che sta subendo, intende affrontare i problemi in modo unito e solidale, e sempre con

l’obiettivo di superare chiusure e protezionismi. L’Italia, che come abbiamo visto era stata tra i promotori e i sollecitatori dell’iniziativa comune saprà continuare a svolgere un ruolo positivo? A giudicare dal fumoso “memorandum” che ci si propone di firmare con la Cina sorgono dei forti dubbi. Di Maio, dopo aver scambiato il Venezuela con la Colombia avrà ora mica confuso la Cina con Taiwan?



Sciopero per il clima a Genova, marzo 2019. Foto di F. Salvi

DONNE DENTRO E FUORI LE ISTITUZIONI EUROPEE

Donne nelle istituzioni europee

Luci e ombre

MARIA JOSÉ MARTINEZ IGLESIAS, direttrice Affari legislativi presso il Servizio giuridico del Parlamento europeo, docente all'Università di Pavia, Visiting Professor al Collegio europeo di Bruges



Sono direttrice al Parlamento europeo, presso cui lavoro da trentaquattro anni. Sono più una testimone che un'esperta sul tema del rapporto tra donne ed Europa. Su questo argomento c'è sempre il pericolo di confondere semplici percezioni con quello che è l'effettivo stato delle cose. Perciò io mi affiderò ai quei dati obiettivi che sono le cifre, quelle relative alla

presenza delle donne nelle istituzioni dell'Unione europea, per offrire a tutti degli spunti di riflessione.

Nel Trattato su cui si fonda l'Unione europea,¹ la parità tra donne e uomini è inserita già nell'articolo 2, che definisce che cosa sia l'Unione, e riaffermata nell'articolo

seguinte, che si riferisce agli obiettivi che si prefigge l'Unione. Ancora, all'articolo 8 del Trattato sul funzionamento dell'UE è previsto che "Nelle sue azioni l'Unione mira ad eliminare le ineguaglianze, nonché a promuovere la parità, tra uomini e donne."² Tutto ciò significa che quando esercita le sue competenze, ad esempio in materia di ricerca scientifica o di fondi strutturali, l'UE deve tenere sempre conto dell'obiettivo di uguaglianza tra uomini e donne.

L'articolo 10, che afferma l'impegno della UE a combattere le discriminazioni, si riferisce esplicitamente anche a quelle fondate sul sesso, così come l'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Inoltre, l'articolo 23 della Carta fa della parità un principio che permea i diritti fondamentali, prevedendo espressamente che debba essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione.

L'Unione europea può legiferare in materia di lotta alla discriminazione ed adot-

tare i principi che ispirino misure di incentivazione, destinate ad appoggiare le azioni degli Stati membri volte a contribuire alla realizzazione del medesimo obiettivo (art. 19 TFUE).

Il principio di democrazia rappresentativa su cui si fonda l'Unione europea – i cittadini sono rappresentati direttamente dal Parlamento europeo, ma anche dal Consiglio attraverso i governi degli Stati membri – riguarda ovviamente anche le donne. Ci sarebbero dunque strumenti a sufficienza per fare molto in materia di parità tra donne e uomini, anche nell'ambito politico. Vediamo che cosa ci dice l'evidenza dei fatti.

Devo dire per primo che ho avuto la fortuna di incontrare delle donne che mi hanno servito di modello, anzi ho lavorato con donne emblematiche. Quando ho iniziato la mia esperienza al PE, nel 1985, lavoravo al Gruppo liberale e a quel tempo la carica di presidente del Gruppo era ricoperta da Simone Veil, che era stata il primo presidente del Parlamento europeo eletto direttamente dai cittadini nel 1979, quando la presenza delle donne nelle istituzioni europee era davvero ridottissima. Lei per me è sempre stata fonte di ispirazione. Ha fatto della parità tra donne e uomini un principio fondamentale della sua carriera politica. Sopravvissuta ai campi di sterminio, in qualità di ministro agli Affari sociali in Francia, Simone Veil era riuscita a legalizzare l'aborto, al prezzo di campagne politiche durissime contro di lei.

I numeri del Parlamento europeo

Attestandosi al 36,4% (273 deputate rispetto a 478 deputati), la percentuale di donne elette al Parlamento europeo è leggermente aumentata rispetto alle elezioni del 2014 (35,8%), ma più che raddoppiata rispetto al 1979 (16,6%). La progressione è positiva, anche se nel 1979 i Paesi membri erano nove e oggi sono ventotto (almeno per il momento).

La composizione dell'Ufficio di Presidenza del PE, composto dal presidente Antonio Tajani, quattordici vicepresidenti e cinque questori, che si occupano degli affari amministrativi dei deputati europei, rispecchia più o meno la medesima proporzione. I vicepresidenti donna sono cinque, i questori donna due. I vicepresidenti non sono individuati dai gruppi politici o dai partiti, ma eletti a titolo personale.

Finlandia, Irlanda e Croazia hanno più deputate che deputati al Parlamento europeo, mentre Malta ha lo stesso numero di deputati per genere.

Le donne che siedono al Parlamento europeo sono in proporzione più o meno di quelle presenti nei rispettivi parlamenti nazionali? La percentuale delle donne che siedono al Parlamento europeo è diventata più elevata di quella delle loro omologhe nei parlamenti nazionali degli Stati membri, fatta eccezione per Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Lituania, Polonia, Portogallo e Svezia.

La rappresentanza femminile al Parlamento europeo (36,4%) è di 8,3 punti per-

centuali superiore alla media dei parlamenti nazionali degli Stati membri dell'UE (28,1%) e di 12,4 punti percentuali superiore alla media mondiale (24%).

Qual è la presenza femminile nei gruppi politici al Parlamento europeo? La percentuale più alta è nel Gruppo confederale della Sinistra unitaria europea/Sinistra verde nordica (GUE) con il 51,9%, seguito con il 45,6%, dal Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa (ALDE) e dal Gruppo dell'Alleanza Progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo (S&D), con il 43,9%. Fatta eccezione per i Non Iscritti, la percentuale minore si riscontra nel Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei (24,3%) e in quello del Partito popolare europeo (Democratico cristiano) con il 28,9%. Quanto alla presidenza dei gruppi politici, il GUE è presieduto dalla tedesca Gabriele Zimmer, così come tedesca è la co-presidente del Gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea, Ska Keller.

Pare dunque che alle percentuali confortanti sulla presenza delle donne nel Parlamento europeo non faccia riscontro una altrettanto consistente rappresentanza negli organi che decidono l'agenda politica del Parlamento europeo.

Le commissioni parlamentari svolgono un importante ruolo nel funzionamento del PE. La presenza femminile supera il 50% nelle commissioni Donna, Petizioni, Libertà civili, giustizia e affari interni. Sono ben rappresentate nelle commissioni Occupazione e affari sociali, Ambiente, sanità

pubblica e sicurezza alimentare, Trasporti e turismo, Pesca e commissione Giuridica. Sono sottorappresentate nelle commissioni Controllo dei bilanci, Affari esteri, Problemi economici e monetari, Affari costituzionali e Sicurezza e difesa. I presidenti delle commissioni, che hanno un ruolo maggiore rispetto agli omologhi dei parlamenti nazionali, sono quasi per metà uomini e per metà donne³.

Presidente della conferenza dei presidenti delle commissioni è una donna, Cecilia Wikström, di un grande carisma.

Decisamente inferiore il numero delle donne presidenti delle delegazioni del PE, che intrattengono relazioni e scambiano informazioni con i parlamenti dei paesi terzi. Attualmente vi sono trentanove delegazioni e cinque assemblee multilaterali. A gennaio 2019, dieci dei trentanove presidenti di delegazione erano donne, mentre due delle cinque assemblee multilaterali erano presiedute da donne.

Questa ridotta presenza di donne nell'ambito delle relazioni internazionali si spiega forse con il fatto che i corpi diplomatici nazionali sono composti prevalentemente da uomini.

In occasione della Giornata internazionale della Donna, il Parlamento europeo ha commissionato uno studio sull'incidenza dei sistemi elettorali sull'elezione delle donne, prendendo in esame alcuni Paesi⁴. Le conclusioni preliminari dicono che la responsabilità più importante per la presenza delle donne spetta ai partiti politici: più i partiti optano per liste chiuse, mag-



Sciopero per il clima a Genova, marzo 2019. Foto di F. Salvi

giore è la probabilità che le donne che vi sono inserite in posizioni non penalizzanti siano elette. Liste aperte e preferenze non aiutano le donne.

Il sistema belga prevede il voto con espressione di preferenza e che le liste siano composte per metà da uomini e per metà da donne; i primi due candidati non possono essere dello stesso sesso. In assenza di questi requisiti, la lista non è ammissibile alle elezioni. Il risultato è stato un 29% di donne elette. In Francia la lista deve includere anch'essa una quota del 50% (con l'alternanza un uomo/una donna) ma la lista è chiusa e non ammette preferenze: in questo caso la percentuale di donne elette è stata del 42%. In Croazia le donne devono essere almeno il 40%, non vi è un or-

dine prestabilito e sono previste le preferenze: in questo caso le donne elette sono state il 45%. In Spagna la percentuale deve essere del 40%, le liste sono chiuse e il risultato è stato del 42% di donne. In Polonia l'obiettivo è del 35%, il voto prevede le preferenze e non esiste un ordine: il risultato finale è del 24%. L'Italia ha un obiettivo del 33% e il risultato finale è stato del 40%, pur essendo previste le preferenze. La conclusione è che, pur nelle differenze tra un Paese e l'altro, il sistema delle quote è l'unico che funziona.

Le altre istituzioni europee

Nel Consiglio europeo le donne sono solo tre: Theresa May per il Regno Unito (non si sa ancora fino a quando), Angela Merkel



il potere delle donne in politica

Giornata internazionale della donna 2019

stavoltavoto.eu

© PE



Giornata internazionale della donna 2019

per la Germania e Dalia Grybauskait per la Lituania. Il presidente è un uomo, Donald Tusk. Nel Consiglio dell'Unione europea, che ha composizione diversa per materia, le donne sono più numerose. Nel Coreper, che riunisce i rappresentanti permanenti dei Paesi membri, le donne ambasciatrici sono cinque su ventotto.

Nella Commissione europea le donne sono più numerose. Su ventotto Commissari, nove sono donne. Dei cinquantatré direttori generali, solo quattordici sono donne. Stiamo parlando di funzionari dell'UE e non di cariche elettive.

Nella Corte di Giustizia dell'Unione europea, su quaranta giudici e avvocati generali, le donne sono soltanto otto. Al Tribunale generale, la seconda camera della Corte, i giudici sono quarantasei, fra

i quali soltanto dieci donne. La BCE ha venticinque componenti del Consiglio direttivo e le donne sono due. Alla Corte dei Conti, su ventotto membri, le donne sono sei. Nella Banca Europea per gli Investimenti, su ventotto membri del consiglio dei governatori, le donne sono quattro.

Il livello amministrativo

I segretari generali dei gruppi politici al Parlamento europeo sono uomini per il 71% e donne per il 29%. Il personale dei gruppi è composto da donne per il 58% e da uomini per il restante 41%. Il 46% dei quadri è donna, il 54% uomini: è una percentuale inferiore a quella dell'insieme del PE, dove i quadri donne sono il 52% contro il 48% di uomini. I direttori generali donna al Parlamento europeo sono solo

due, i direttori maschi sono più del 70%. I capi unità, che hanno un ruolo intermedio, sono donne solo per il 34%. Per quale motivo? Nel 2016 si sono candidate al posto di capo unità un 32% di donne e un 68% di uomini. Al termine della procedura di selezione, i nominati sono stati donne per il 55%. Ciò non significa solo che le donne siano brave, ma anche che l'amministrazione si impegna per avere donne in posti di responsabilità.

Il vero problema è la percentuale esigua di candidate, a fronte di un numero elevato di laureate, che sottende una mancanza di ambizione. Le donne dovrebbero esercitare maggiormente la loro libertà di realiz-

zare la propria carriera professionale.

Tra i laureati, quanti lavorano a tempo parziale sono il 42% tra le donne e il 19% tra gli uomini. Quanto al congedo parentale, tra i laureati, il 70% di chi ne usufruisce è donna. Ciò riflette il maggior tempo che le donne dedicano alla cura della famiglia, anche in diversi Paesi della UE nei quali sono soprattutto loro ad avvalersi di strumenti che rendono compatibile vita professionale e personale. È un problema? O sono le donne che fanno volontariamente questa scelta? Non ho risposta a questa domanda, perlomeno non una che non rischi di essere politicamente scorretta.

¹ Trattato sull'Unione europea

² La dichiarazione relativa a questo articolo afferma che "l'Unione mirerà, nelle sue varie politiche, a lottare contro tutte le forme di violenza domestica. Gli Stati membri dovrebbero adottare tutte le misure necessarie per prevenire e punire questi atti criminali e per sostenere e proteggere le vittime."

³ Su ventitré commissioni, undici sono attualmente presiedute da una donna e sono rispettivamente le commissioni Donne, Petizioni, Sviluppo, Controllo dei bilanci, Ambiente, Mercato interno e sicurezza dei consumatori, Trasporti e turismo, Sviluppo regionale, Cultura e istruzione, Affari costituzionali e Sicurezza e Difesa.

⁴ Women in political decision-making in view of the next European elections, Policy Department for Citizens' Rights and Constitutional Affairs, Directorate General for Internal Policies of the Union PE 608.863 - February 2019.

Il ruolo dell'Unione Europea per le donne

PARLAMENTO EUROPEO

L'Unione europea (UE) vanta una lunga storia di azioni volte a promuovere la parità tra donne e uomini ("parità di genere"). Sin dal 1957, quando il principio della parità delle retribuzioni fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro è stato inserito nell'articolo 119 del trattato di Roma, la parità tra donne e uomini ha acquisito importanza sempre maggiore come settore strategico dell'UE.

Nei decenni successivi l'attenzione, inizialmente rivolta soprattutto alla **parità in materia di retribuzione e occupazione**, si è allargata fino ad abbracciare **altri settori delle politiche economiche e sociali**. Allo stesso tempo, l'approccio è passato dalla **tutela giuridica contro le discriminazioni basate sul sesso** (parità di trattamento) a **misure più proattive** tese a superare gli svantaggi che le donne hanno dovuto storicamente affrontare e a conseguire la parità nella pratica, nonché alla "**integrazione**

della dimensione di genere" per assicurare il contributo di tutte le nuove politiche dell'UE a quest'obiettivo.

Fin dagli anni Settanta, quando furono introdotte le prime direttive in questo campo, l'UE ha prodotto una vasta legislazione sulla parità di genere, soprattutto nel settore dell'**occupazione**, con provvedimenti su parità delle retribuzioni, sicurezza sociale, occupazione, condizioni di lavoro e molestie (direttiva 2006/54/CE); lavoro autonomo (direttiva 2010/41/UE), e **diritto garantito al congedo parentale e di maternità** (direttive 92/85/CEE e 2010/18/UE). Il quadro legislativo dell'Unione comprende anche provvedimenti sulla **parità di accesso a beni e servizi** (direttiva 2004/113/CE) e sulla **protezione delle vittime della tratta e di reati** (direttive 2011/36/UE e 2012/29/UE). Questi provvedimenti legislativi vincolanti dell'Unione vietano la discriminazione diretta e indiretta, la vittimizzazione e le molestie, consentendo inoltre azioni positive. Si ritiene

che tali provvedimenti abbiano impresso un impulso decisivo alle leggi degli Stati membri sulla discriminazione fondata sul genere, conferendo alle singole persone diritti giuridicamente applicabili.

La parità di genere e l'integrazione della dimensione di genere sono attualmente finanziati tramite un ampio ventaglio di azioni che rientrano in vari **programmi di finanziamento** dell'UE e programmi ad hoc. La strategia dell'UE per la parità di genere per il periodo 2016-2019 segnala che per il conseguimento dei propri obiettivi sono stati stanziati in totale **6,17 miliardi di EUR** nel quadro di undici fondi diversi.

La situazione attuale

Il monitoraggio svolto nell'UE indica però che per realizzare l'obiettivo della parità di genere è necessario continuare ad agire.

Nell'ultimo decennio sono stati compiuti dei progressi, ma a un ritmo piuttosto lento, tanto che **esistono ancora sensibili differenze tra i vari paesi**.

Molti di questi totalizzano punteggi relativamente lusinghieri in materia di salute e istruzione, ma lo stesso non si può dire per l'occupazione, l'accesso alle risorse economiche e finanziarie, o la leadership, che è il settore in cui si sono registrati i progressi più importanti, ma anche quello in cui il divario di genere rimane più profondo. **In alcuni Stati membri dell'UE i progressi si sono bloccati**, e in certi settori si è persino registrata **un'inversione di tendenza**,

soprattutto per quel che riguarda il tempo dedicato all'assistenza e al lavoro domestico non retribuiti, ove il divario si sta allargando. Sulla possibilità, per le donne, di partecipare alla società in condizioni di uguaglianza pesa ancora la **sproporzionata esposizione alla violenza**: in Europa una donna su tre ha subito violenze fisiche e/o sessuali sin dall'età di 15 anni.

In alcuni paesi i **tagli ai servizi pubblici e altre misure di austerità** hanno compromesso i progressi verso l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro e una ripartizione più equa delle responsabilità di assistenza tra donne, uomini e società. Questa situazione potrebbe produrre un impatto duraturo, mentre l'invecchiamento della popolazione potrebbe intensificare la pressione sulle donne, obbligandole a "colmare le lacune" dei servizi pubblici. Le donne, i giovani e i migranti sono anche i gruppi che hanno maggiori probabilità di accedere a **forme di lavoro atipiche** che consentono a un maggior numero di persone di entrare nel mercato del lavoro, ma sono insicure e comportano livelli inferiori di retribuzione, formazione e indennità di maternità.

L'Europa lamenta un profondo **divario di genere in tutto il settore digitale**, in cui le ragazze e le donne hanno minori probabilità di conseguire informatiche avanzate o di compiere una carriera nel settore delle TIC, di raggiungere livelli specialistici e dirigenziali,

o di avviare la propria impresa tecnologica. Se da un lato la rivoluzione digitale sta creando nuove opportunità per la parità di genere in settori come l'occupazione e l'attivismo politico, dall'altro essa si accompagna a **rigurgiti di misoginia** e a **nuove forme di violenza su Internet** che possono ostacolare la partecipazione delle donne.

La sfida più ardua è forse quella rappresentata dall'**attuale reazione contro la parità di genere che si registra sia a**

livello mondiale che all'interno dell'UE stessa, e che minaccia di compromettere i risultati raggiunti, indebolire le protezioni contro la discriminazione e bloccare ulteriori progressi. I settori in cui tale minaccia va materializzandosi - aree cruciali del quadro istituzionale e politico; taluni settori strategici, come la salute sessuale e riproduttiva e i relativi diritti, e la violenza contro le donne; e l'ambiente di lavoro delle ONG per i diritti delle donne - sono comuni a vari paesi.

Fonte: Briefing "Promuovere la parità tra donne e uomini" (ottobre 2018) EPRS | Servizio Ricerca del Parlamento europeo.



stavoltavoto.eu



Rubriche - Uno spazio per la scuola

I “bulbi” di Gardner fioriscono in Europa

MADDALENA CARLINI, dirigente scolastica Istituto Comprensivo “Sestri Est”, referente pedagogico regionale eTwinning U.S.R. Liguria



“Tutti troppo spesso diamo ai giovani fiori recisi quando dovremmo insegnare loro a crescere i propri bulbi”: le parole di Gardner, più che mai attuali, potrebbero considerarsi la

metafora della nuova Raccomandazione sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente, adottate dal Consiglio dell'Unione Europea nel 2018, che hanno posto l'accento sulla crescente necessità di sviluppare competenze imprenditoriali, sociali e civiche.

Certo, parlare di dimensione europea mentre nel nostro Paese spirano venti autonomisti che echeggiano prospettive di regionalizzazione nell'ambito della cosiddetta “autonomia differenziata”, non significa solo attualizzare il dibattito sul diritto all'istruzione – da sempre conteso tra Stato e Regioni – ma soprattutto riaffermare la centralità e l'unità

di una pacifica comunità di cinquecento milioni di cittadini, da tutelare e far crescere nella condivisione di un comune sentire culturale e naturalistico, storico e digitale.

Assumere una dimensione europea diventa, dunque, riconoscere un patrimonio di Valori condiviso e impegnarsi a favorire l'avvicinamento delle giovani generazioni al processo di elaborazione politica dell'Unione, incoraggiando la partecipazione democratica nel nome della coesione sociale e della solidarietà. Si tratta di offrire agli studenti, dai più piccoli, la possibilità di sperimentare un'esperienza autentica di democrazia, in una scuola chiamata non più a trasmettere una somma di saperi, ma a educare a “saper stare al mondo”, a insegnare a vivere le differenze e ad assumere il valore dell'uguaglianza centrato sul riconoscimento, il rispetto e la valorizzazione delle diversità. Sono gli stessi “Nuovi Scenari”, che intitolano l'evoluzione delle Indicazioni Nazionali pubblicata dal Ministero



per il sapere

stavoltavoto.eu



un anno fa, a tratteggiare il superamento dell'erogazione di conoscenze parcellizzate per giungere alla costruzione del sapere complesso, traguardare l'abbattimento dei rigidi steccati dei programmi preconfezionati per intraprendere la strada aperta della didattica per competenze: "compito peculiare del primo ciclo scolastico è porre le basi per l'esercizio della cittadinanza attiva, potenziando e ampliando gli apprendimenti promossi nella scuola dell'infanzia", dove si avvia l'esercizio del dialogo, il primo riconoscimento dei diritti e dei doveri, il primo

confronto, nelle sezioni colorate, con l'alterità culturale.

È lo scenario di una Scuola capace di educare all'impegno attivo negli organi consultivi e decisionali, di cooperare con altre Istituzioni educative a livello locale, nazionale internazionale, di accrescere la motivazione a comunicare in contesti europei all'interno di situazioni reali, favorendo l'apprendimento autonomo, il pensiero critico, le competenze comunicative e plurilinguistiche, la cooperazione.

Sono queste le finalità della didattica

tra scuole europee promossa dalla piattaforma eTwinning, la più grande community europea di docenti, che consente agli studenti di realizzare con i loro insegnanti un gemellaggio elettronico in cui l'interazione tra le classi coinvolte è gestita all'interno di un'area virtuale, lo spazio di lavoro digitale per la condivisione di materiale multimediale. Gli esiti attengono al rinnovamento didattico e metodologico dell'offerta formativa, con la possibilità di coinvolgere diverse discipline in un contesto interculturale, partendo da uno scambio di corrispondenza fino alla costruzione di un partenariato pedagogico per avviare un processo d'internazionalizzazione dell'attività scolastica. Attraverso eTwinning, inoltre, i docenti hanno l'opportunità di confrontare con i colleghi europei le esperienze didattiche e gli approcci metodologici, beneficiando di occasioni formative avvalendosi anche del supporto di esperti di livello nazionale e internazionale su temi d'interesse comune e di attualità.

In particolare, il 2019 è stato dedicato alla partecipazione democratica, che, in prima battuta, ha nel suo stesso processo di realizzazione uno degli obiettivi più significativi: la promozione della collaborazione tra istituti scolastici, studenti, insegnanti, genitori e comunità locali secondo il principio della sussidiarietà che impronta il prototipo europeo di

Società, in cui le decisioni sono prese nella maniera il più possibile aperta e vicina ai cittadini. Il Parlamento europeo, la prima istituzione sovranazionale a vantare una legittimazione democratica attraverso il suffragio universale diretto, e che tra pochi mesi saremo chiamati a rinnovare, costituisce la conferma democratica della partecipazione dei cittadini al processo decisionale, in una dimensione unitaria, nata con il Trattato di Lisbona, che valica il concetto di rappresentanza per esprimere un'identità comune, destinata, secondo le parole del premio Nobel Sacharov, a diventare "un trampolino, in una più ampia prospettiva, per la convergenza e l'integrazione di tutti i paesi del mondo".

In questa prospettiva, la democrazia, dal pensiero di Dewey in poi, diventa una way of life, un modo di essere, ma anche un obiettivo educativo che le iniziative europee di Erasmusplus perseguono nell'impegno di costruire, entro il 2025, uno spazio dell'istruzione tale da rafforzare la partecipazione dei giovani, migliorando l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue e sostenendo l'innovazione, la creatività, l'occupazione, affinché la tutela della diversità culturale e della flessibilità linguistica possa davvero costituire il miglior presidio a difesa di un modello di accoglienza e d'inclusione tra i popoli, nel segno della crescita sostenibile e della pace.

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT GENOVA
Direzione Marketing Territoriale, Promozione della Città, Attività culturali



Palazzo Ducale, piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - Tel. 010 5574037

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

Pagina Facebook: Centro Europe Direct Genova

Profilo Twitter: Europe Direct Genova

Profilo Instagram: europedirectgenova

Orario invernale (16 settembre - 14 giugno)
da lunedì a venerdì ore 9.00 - 13.00
martedì, mercoledì e giovedì ore 14.00 - 17.00

Orario estivo (15 giugno - 15 settembre)
da lunedì a venerdì ore 9.00 - 13.00
mercoledì ore 14.00 - 17.00 solo su appuntamento

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2019